

Trentacinque proposte di lettura

Scelta di testi di Edmund Burke, sulla sua epoca e sul suo pensiero

A CURA DI GIUSEPPE ABBRACCIAMENTO, MARINA CALAMO SPECCHIA, LAURA FABIANO, DANIELE FRANCESCONI, SIMONE GIANELLO, CLAUDIO MARTINELLI, PAMELA MARTINO, MARIA DANIELA POLI, PAOLO RONDINI, ALESSANDRO TORRE

A

Guido ABBATTISTA
La rivoluzione americana

Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 168
ISBN 9788842056195, Euro 13

Uno dei tratti distintivi del ruolo assunto da Edmund Burke come pensatore e come uomo politico nella Gran Bretagna della seconda metà del XVIII secolo fu costituito dal suo atteggiamento di apertura nei confronti della Rivoluzione americana e soprattutto delle rivendicazioni che i coloni facevano dei principi e dei diritti mutuati proprio dalla tradizione inglese: primo fra tutti il *no taxation without representation*. Burke, non a torto, era uno dei pochi notabili del Parlamento di Westminster a scorgere questo legame di "parentela";

un legame che gli suggeriva una lettura diversa della vicenda rivoluzionaria americana rispetto a quella che manifesterà nei confronti della Rivoluzione francese: tanto quest'ultima si presenterà ai suoi occhi come l'espressione di una violenza cieca e distruttiva, tanto il processo di distacco delle colonie americane dalla Madrepatria gli sembravano un atto di maturità di una popolazione intrisa di tradizione giuridica di *common law*.

Ebbene, anche alla luce di queste premesse, un libro come quello di Abbattista contribuisce a spiegare molto bene al lettore il quadro degli eventi storici e il contesto culturale in cui maturarono le complesse vicende che portarono alla formazione degli Stati Uniti d'America, un evento di straordinaria importanza su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Il volume ha il merito di affrontare il tema con un respiro ampio, sia sul piano temporale, analizzando la situazione socio-economica del Nordamerica britannico nella seconda metà del XVIII secolo, sia su quello culturale, descrivendo il complesso sistema di valori che animava quella società fin dall'epoca coloniale. In questo modo l'autore riesce a spiegare le ragioni del fatto che quando si parla di "rivoluzione americana" non si intende indicare un atto istantaneo identificabile con un *dies a quo*. Al contrario, si trattò di un lungo percorso che certamente poggiava su basi solide (gli aneliti di libertà che animavano le popolazioni coloniali) ma che fu anche intriso di contraddizioni e di momenti di ripensamento o di freno.

Ma forse il pregio maggiore del volume risiede nella

sensibilità che l'autore mostra nell'intrecciare il racconto storico puro, la scansione degli eventi determinanti posti in una classica continuità cronologica, con gli aspetti di carattere politico-istituzionale, centrali nel processo rivoluzionario americano, favoriti sia da un pensiero filosofico tutt'altro che trascurabile che caratterizzava una parte importante del Padri fondatori, sia da un desiderio generalizzato da parte di quelle popolazioni di trovare forme di organizzazione del potere al tempo stesso nuove e durature, in grado di rispondere alle esigenze peculiari di un territorio ancora selvaggio e da conquistare e di popoli che avevano molto in comune ma che denunciavano anche notevoli differenze, nella cultura, nei costumi, nella varietà delle confessioni religiose, e così via. Ecco quindi che accanto al racconto degli eventi bellici della guerra contro la Madre-patria inglese troviamo opportune considerazioni relative ai principi politici, civili e religiosi alla base della rivoluzione; così come, accanto al racconto delle discussioni in seno alla Convenzione di Filadelfia viene spiegato il difficile e per nulla scontato dibattito che ne seguì all'interno dei singoli Stati-membri, con il ruolo centrale giocato dal *Federalist*, ma poi anche con la successiva affermazione del partito antifederalista, in un'alternanza alla guida dell'indirizzo poli-

tico della nazione che, sia pure su basi ideologiche diverse e con dinamiche moderne, continua ancora oggi a caratterizzare il sistema politico degli Stati Uniti.

C.M.

B

Luigi Marco BASSANI
Dalla Rivoluzione alla guerra civile. Federalismo e Stato moderno in America 1776-1865

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 324
ISBN 8849825226, Euro 20,40

Recentemente è stato celebrato il venticinquesimo anniversario della caduta del Muro di Berlino, uno di quegli avvenimenti storici che segnano l'immaginario collettivo di almeno una generazione. In quei giorni di novembre del 1989 molti commentatori sottolineavano giustamente come quell'evento rappresentasse un simbolo sotto diversi punti di vista: la vittoria del capitalismo sul comunismo; il prevalere dei sistemi di governo liberaldemocratici sullo Stato totalitario; l'affermazione dei tradizionali valori del pensiero occidentale su un tentativo mal riuscito di piegare l'Uomo ad un disegno politico. Ma sul piano delle relazioni internazionali non vi è dubbio che la lettura più immediata fosse la presa d'atto della vittoria della superpotenza americana su quella sovietica, a conclusione

di una partita politica, economica e militare che aveva visto questi due Stati come assoluti protagonisti sullo scacchiere planetario fin dalla conclusione della Seconda guerra mondiale. Un esito epocale che fece perfino pensare a Francis Fukuyama che fossimo giunti ad una "fine della storia".

Ebbene, se tutto ciò è stato possibile, se gli Stati Uniti d'America, nel breve volgere di meno di un secolo sono passati dall'essere una nazione sull'orlo della secessione, e quindi della disgregazione, al Paese egemone del panorama internazionale, allora le ragioni di questo exploit vanno ricercate nelle radici del lungo e complesso processo di formazione di questo popolo e di questa nazione. Ed è proprio quello che si propone questo volume con cui L.M. Bassani accende un potente riflettore soprattutto su un aspetto, invero fondamentale, per la comprensione dell'essenza istituzionale e "ideologica" sottesa al sistema politico americano: la dimensione federale.

La Costituzione degli Stati Uniti fu il frutto di un doppio patto: tra cittadini e tra Stati, ovviamente le ex-colonie. Il federalismo è dunque una parte imprescindibile perché attraversa tutti i livelli di governo e perché rappresenta un baluardo contro l'invasione del potere centrale nei confronti delle determinazioni delle comunità locali, con un

complesso gioco di limiti e controlimiti tra le istituzioni che è parte integrante del sistema dei *checks and balances*, principio cardine della Costituzione.

Ma inevitabilmente il federalismo, soprattutto se preso sul serio, rappresenta anche la ricerca di un equilibrio difficile tra competenze federali e statali, tra centro e periferia, tra momenti in cui prevale una tendenza all'accentramento delle decisioni e una in cui prevale il trend opposto. Bassani ci mostra come gli Stati Uniti siano stati (e, aggiungiamo, per molti versi lo siano ancora, basti pensare al ruolo decisivo che ricopre la Corte Suprema nel determinare queste tendenze) un laboratorio interessantissimo di idee, dibattiti e anche scontri, attorno ai caratteri che avrebbe dovuto assumere la struttura federale dello Stato, sia a livello costituzionale, sia nell'ambito della storia del pensiero politico. Per mostrare tutto ciò l'autore sceglie di focalizzare l'attenzione su tre personaggi centrali nel dibattito politico americano del XIX secolo tra Federalisti e Antifederalisti. Due sono molto conosciuti anche in Italia e in Europa: Thomas Jefferson e Abraham Lincoln. Molto meno lo è invece John C. Calhoun, membro del Congresso, Segretario alla guerra e vice Presidente degli Stati Uniti, ma anche pensatore politico

(autore, tra l'altro, di *A Disquisition on Government* del 1850, tradotta in italiano da liberlibri nel 2011) radicalmente avverso al *big government* del governo federale a scapito dei singoli Stati.

Il libro è quindi un'ottima occasione per approfondire il pensiero politico americano e verificare come spesso abbia percorso strade ed elaborato dicotomie completamente diverse rispetto a quelle europee. Forse un elemento non da trascurare quando si vuole indagare sulle ragioni del successo americano nel successivo XX secolo.

C.M.

Giovanni BOGNETTI
Lo spirito del costituzionalismo americano. I. La Costituzione liberale

Torino, Giappichelli, 1998, pp. 366
ISBN 9788834805541, Euro 16,25

Pochi studiosi contemporanei hanno la capacità di far interagire la dimensione storica delle istituzioni con l'analisi giuridica delle norme costituzionali. Uno di questi era certamente Giovanni Bognetti che proprio al rapporto tra costituzionalismo e diritto costituzionale ha dedicato una parte cospicua della sua produzione scientifica. Con questo libro tornava a riflettere sull'esperienza costituzionale che gli era maggiormente congeniale, quella degli Stati Uniti, esaminando in particolare il periodo che va dall'Ameri-

ca coloniale pre-confederale fino alle soglie del *New Deal*, cioè appunto la Costituzione liberale che precede quella definibile come più strettamente democratica (cui dedicherà poi un secondo volume).

L'impianto del libro segue una scansione temporale classica. Dopo un'introduzione particolarmente utile per chiarire il reale significato, letterale e giuridico, da attribuire al termine «liberale» (per nulla scontato, soprattutto in ragione della controversa traduzione dall'inglese del vocabolo «*liberal*»), l'autore descrive i passaggi storici fondamentali della transizione dall'epoca coloniale alla formazione dello Stato federale, con una particolare attenzione alla genesi della Carta del 1787. Segue una disamina dettagliata degli assetti costituzionali previsti nel nucleo originario dei sette articoli, con la divisione orizzontale e verticale dei poteri nel quadro del principio dei *checks and balances*, e dei diritti sanciti nel *Bill of Rights* del 1791, con il riconoscimento giuridico delle libertà individuali legate all'esistenza di una sfera privata che non può essere violata dagli organi dello Stato. E inoltre si addentra in una profonda riflessione sul ruolo del sistema giudiziario, e in *primis* della Corte Suprema nel *Judicial review*, dopo la sentenza *Marbury vs. Madison* del 1803.

Definiti così i contorni originari del costituzionalismo americano, Bognetti propone al lettore di intraprendere un viaggio lungo più di un secolo alla scoperta delle modalità con cui i tratti di fondo della Costituzione hanno trovato concreta attuazione, attraverso la storia di un giovane Stato fatta di conquiste territoriali, utilizzo della violenza e perfino di una guerra civile, ma anche di spirito di libertà, autogoverno del popolo, affermazione e difesa di valori profondi e risalenti ad una tradizione antica. Con queste premesse la stella polare di tutta l'opera non poteva che essere la libertà, vista nei suoi contorni ideali ma soprattutto nella dimensione giuridica della sua tensione perenne con la forza del potere, in uno sviluppo talora contraddittorio ma sempre in movimento verso una maturità istituzionale che ha costituito uno dei grandi modelli del costituzionalismo liberale.

Il libro quindi si segnala nel campo degli studi comparatistici per una capacità fuori dal comune di descrivere il dato giuridico all'interno di un quadro di valori e, appunto, di uno spirito, senza la cui comprensione è difficile apprezzare l'importanza storica del costituzionalismo americano. Come scrive lo stesso Bognetti nell'Introduzione: «Oggetto di quest'opera è dunque un insieme di valori ideali incor-

porati in norme giuridiche positive».

C.M.

Ugo BRUSCHI

Rivoluzioni silenziose:

l'evoluzione costituzionale della Gran Bretagna tra la Glorious Revolution e il Great Reform Act

Santarcangelo di Romagna, Maggioli,
2014, pp. 504
ISBN 9788891602206, Euro 33,15

Mancava nel panorama scientifico italiano una riflessione articolata e aggiornata sulla storia politico-costituzionale inglese della prima Età moderna. Il recente saggio di U. Bruschi, ricercatore in Storia del Diritto medievale e moderno presso l'*Alma Mater Studiorum* Università di Bologna, mira proprio – come si legge nella sua introduzione – a colmare tale lacuna.

La ricerca, che è puntellata da descrizioni suggestive che arricchiscono piacevolmente la narrativa dei singoli capitoli (una barca nel Tamigi, il canale della Manica, gli anni complicati dell'arcivescovo di Canterbury, la figura di Anna sfiancata dalle diciotto gravidanze, quella del cancelliere Hardwicke, gli angusti banchi di St Stephen's Chapel, il tempo londinese e la *coffee-house* etc.), segue il filo conduttore delle "rivoluzioni" (volutamente al plurale) "silenziose". Non si tratta, come spiega l'Autore, semplicemente di un titolo ad effetto quanto piuttosto di una metafora volta ad

evidenziare come l'evoluzione costituzionale britannica non si sia compiuta in modo brusco e cruento ma in maniera graduale. Ciò è avvenuto sia attraverso l'elaborazione di fonti normative, i cui nomi altisonanti sono ormai impressi nella storia del costituzionalismo (britannico e non solo), sia soprattutto, nel silenzio delle norme, attraverso convenzioni costituzionali, prassi e delicati rapporti "equilibristici" tra Corona, Parlamento e Governo.

L'indagine si apre con l'immagine di «una barca coi remi fasciati» che «si stacca, in una fredda notte di dicembre, dalle sponde del Tamigi» con un re in fuga, il quale, dopo aver bruciato i *writs* per la convocazione del nuovo Parlamento, lascia cadere nelle scure acque del fiume il Gran Sigillo del regno. Con questi gesti simbolici Giacomo II d'Inghilterra realizza la dissoluzione del governo, sicché i germi del mutamento istituzionale che si attua con la *Glorious Revolution* possono già scorgersi nel suo breve regno. La tappa successiva è costituita dallo sbarco di Guglielmo d'Orange, che implica un cambiamento dinastico e l'avvio verso una nuova configurazione della monarchia. L'analisi prosegue esaminando i passaggi più significativi dello sviluppo costituzionale prima inglese e poi britannico (la *Declaration of Rights*,

il *Bill of Rights*, l'*Act of Settlement*, l'unione tra Inghilterra e Scozia) per poi soffermarsi sull'emergere del *Cabinet*, sull'affermarsi del ruolo del primo Ministro con Sir Robert Walpole e sulla nascita del cosiddetto modello *Westminster*. Il quadro si chiude con il *Great Reform Act* del 1832, che modifica radicalmente la distribuzione dell'elettorato e la stessa configurazione della Camera dei Comuni, incrementando il numero degli elettori appartenenti alla classe media. Se all'epoca esso rappresentò un grande compromesso che impedì l'esplosione della tensione, sul piano storico segna – a dispetto delle visioni riduzionistiche che pure sono state avanzate – la fine di un'epoca e l'inizio dell'era democratica.

M.D.P.

Edmund BURKE

Speeches at His Arrival at Bristol and at the Conclusion of the Poll

London, J. Wilkie, 1774

Candidato per Bristol, giunto nella cittadina Burke enuncia il suo programma, ovvero «[t]o reconcile British superiority with American liberty shall be my great object», muovendo dalla consapevolezza che la prosperità britannica derivi principalmente dalla Costituzione e dagli scambi commerciali. La composizione della tensione nei rapporti tra madrepatria e colonie nordamericane, generata dall'invo-

cazione del principio *no taxation without representation* a fronte delle misure impositive deliberate a Westminster che tanto avevano danneggiato peraltro i mercanti di Bristol, nonché dalla rivendicazione parlamentare di sovranità sui possedimenti coloniali, per vero controversa tra le file dei Comuni, costituisce una priorità per Burke che confessa: «it is a matter on which I look down as from a precipice». Sostenendo una «necessary constitutional superiority of Great-Britain [...] for America, as well as for us» ma al contempo considerando la potestà impositiva parlamentare come rimedio ultimo di preservazione dell'integrità dell'Impero, l'Autore muove dal convincimento che «this superiority is consistent with all the liberties a sober and spirited American ought to desire. I never mean to put any colonist, or any human creature, in a situation, not becoming a free-man. To reconcile British superiority with American liberty shall be my great object».

Attestatosi su una posizione mediana tra conservatori e radicali, volta a presidiare lo spirito e la tradizione della Costituzione inglese, il neoparlamentare, eletto il 3 novembre 1774, pronuncia un discorso intitolato *Speech at the conclusion of the poll* che traduce il suo pensiero dalla dimensione esteriore dell'ordinamento inglese al contesto

politico-giuridico interno in senso stretto.

È con il liberalismo elitario e antiegalitario di Burke che matura la moderna idea di rappresentanza politica: in netta antitesi rispetto agli orientamenti più conservatori, inclini all'identificazione del rappresentante con un soggetto inevitabilmente ispirato da interessi settoriali e alla finalizzazione della sua attività come volta alla loro realizzazione, nel pensiero burkeiano i componenti del Parlamento sono svincolati dal mandato imperativo e liberi di agire secondo coscienza, ma pur sempre nell'interesse della collettività; convincimento condensato nel noto passaggio «Parliament is not a Congress of Ambassadors from different and hostile interests; which interests each must maintain, as an agent and advocate, against other Agents and Advocates; but Parliament is a deliberative Assembly of one Nation, with one Interest, that of the whole; where, not local Purposes, not local Prejudices ought to guide, but the general Good, resulting from the general Reason of the whole. You choose a Member indeed; but when you have chosen him, he is not a Member of Bristol, but he is a Member of Parliament». Tali riflessioni fungono da base argomentativa a sostegno del concetto burkeiano di *rappresentanza virtuale*, più efficace di quella elettiva, originata da affinità di

interessi con la comunità rappresentata e impersonata dalla superiore aristocrazia naturale: il momento elettorale, secondo Burke, non costituisce necessariamente presupposto garantista di una rappresentanza effettiva, adducendo a supporto di tale convincimento la constatazione che i *Lords*, come i membri della Camera bassa, possono considerarsi in egual modo rappresentativi del popolo in quanto espressione del comune sentire e dotati di capacità di giudizio e di saggezza (*wisdom*), combinando efficacemente il perseguimento del bene comune con la mancata persistenza, dopo la tornata elettorale, di un legame con la comunità dei rappresentati.

In quanto garante del corso del costituzionalismo inglese che già nel XVII secolo aveva sperimentato la tensione tra l'autoritarismo dei sovrani Stuart e le pulsioni democratico-egualitarie, nel secolo successivo riproposta nel confronto tra tendenze accentratrici e istanze democratico-radicali, Burke offre una visione "conservatrice" della politica e del diritto rievocando un equilibrio ideale storicamente riconducibile all'assetto della monarchia costituzionale di stampo *whig*: la sua concezione elitaria della politica si concilia con il convincimento che sia il Parlamento la sede più adatta alla discussione dei problemi della nazione sotto

la guida di rappresentanti la cui superiorità affonda le sue radici nella struttura sociale britannica che sin dal Cinquecento registra il protagonismo della *gentry*, naturalmente munita di *plena potestas* e garante della diffusa applicazione delle norme.

P.M.

Edmund BURKE

Speech on American Taxation
in Paul LANGFORD (ed.), *The Writings of Edmund Burke*
Vol. II: *Party, Parliament, and American Crisis, 1766-1774*

Oxford, Oxford University Press, 1981,
pp. 406-462

Quando il 19 aprile 1774 Edmund Burke prese la parola nella Camera dei Comuni per pronunciare quel che sarebbe divenuto noto come *Discorso sulla tassazione dell'America* l'impero britannico atlantico viveva uno dei suoi momenti più drammatici. Da poche settimane il governo North aveva varato una serie di misure repressive nei confronti delle colonie, i cosiddetti *Coercive Acts*, che limitavano ulteriormente l'autonomia delle colonie nel settore giudiziario, minavano il commercio del porto di Boston e consolidavano gli acquartieramenti per le truppe reali sul suolo americano. Pensati in risposta al *Boston Tea Party* del dicembre 1773, segnavano un'escalation nelle relazioni problematiche tra colonie e madrepatria. Non a caso, in capo a pochi mesi,

il Congresso di Philadelphia convocato per il settembre 1774 avrebbe iniziato il percorso che condusse alla Dichiarazione d'Indipendenza.

Nel suo discorso, uno dei suoi primi capolavori di retorica parlamentare sulla crisi americana, Burke perorò tanto la causa dell'opposizione, quanto quella delle colonie. Utilizzando il metodo espositivo della ricapitolazione, ossia una forma narrativa assai comune nel pensiero giuridico del diritto comune, Burke sostenne di fronte ai parlamentari che il governo britannico aveva perduto la retta via nei rapporti con le colonie, quella indicata dall'allora governo Rockingham con l'abrogazione dello *Stamp Act* del 1765, proseguita quindi con i successivi alleggerimenti legislativi del 1770.

Nella conservazione unicamente del dazio sul tè (una misura voluta da Lord North e che secondo Burke era commercialmente futile, ma simbolicamente devastante), egli vedeva il segno di un'ostinata mancanza di saggezza, cioè la virtù di governo maggiormente utile per reggere un sistema tanto articolato quanto quello dell'impero britannico.

Intervenendo per chiedere l'abrogazione anche di quest'ultimo dazio (secondo la proposta legislativa avanzata dalle opposizioni chathamite e rockinghamite), Burke colse l'occasione per sugge-

rire, accanto a una disamina più concreta delle questioni sul tappeto, anche un nuovo modo di concepire la relazione tra colonie e madrepatria, ispirata al riconoscimento del diritto degli americani a diritti e prassi conformi al loro status di sudditi dell'impero.

Riconoscendo l'indubbio obbligo delle colonie di contribuire proporzionalmente alle spese generali dell'impero, Burke sottolineava qui che la completa e autonoma autotassazione delle colonie sarebbe stata una misura tanto giusta, quanto opportuna. Prefigurando la più estesa elaborazione dei suoi interventi successivi sulla crisi americana, Burke mostrava come l'edificio dell'impero potesse venire preservato solo attraverso un sapiente temperamento di autorità e libertà, subordinazione alle finalità generali e rispetto delle autonomie dei singoli membri, secondo una prospettiva a un tempo "ciceroniana" e "antico-costituzionale", per cui le libertà fiscali e commerciali dei coloni andavano non tanto istituite, quanto ripristinate, contro la politica repressiva del governo britannico allora in carica (che sarebbe forse anacronistico definire "imperialistica", non esistendo all'epoca questa categoria d'analisi, benché la tentazione sia forte).

D.F.

Edmund BURKE
*Thoughts and Details on
Scarcity*

London, F. and C. Rivington and J.
Hatchard, 1800

L'opera *Pensieri sulla scarsità*, il cui titolo originale completo recitava: *Thoughts and Details on Scarcity, originally presented to the Right Hon. William Pitt, in the month of November, 1795*, venne pubblicata solo a tre anni di distanza dalla morte del suo autore e ben cinque dopo che Burke l'aveva scritta. Queste precisazioni bio-bibliografiche sono utili per inquadrare la dimensione storica di questo scritto nel complesso della produzione intellettuale e dell'attività politica del pensatore anglo-irlandese. Dopo i fasti delle più note *Reflections*, Burke attenua la vis polemica portata con veemenza e ardore per tornare a studi e toni che gli erano da sempre più consueti. I *Pensieri* sono in assoluto il testo in cui Burke si cimenta maggiormente con le dinamiche dell'economia politica, del capitalismo, del libero mercato, dell'interventismo dello Stato, mostrando una pressoché totale adesione ai principi liberali enunciati nei decenni precedenti dagli Illuministi scozzesi e, in particolare, da Adam Smith. L'occasione è offerta dalla ventilata intenzione del governo Pitt, dunque un gabinetto conservatore, di farsi carico direttamente dei problemi economici e sociali causati dallo scarso raccolto

agricolo negli anni 1794-95; una situazione di disagio che aveva già convinto diversi giudici di pace a stabilire un sistema di paghe integrative a favore dei lavoratori del settore, da finanziare attraverso una tassa sul profitto dell'attività agricola. Burke prende risolutamente posizione contro queste forme di intervento pubblico nell'economia, fin dall'incipit dell'opera: «L'interferire indiscriminatamente nel commercio dei generi di sussistenza è quanto di più pericoloso ci sia, e assume il suo aspetto peggiore quando gli uomini vi sono più propensi: ossia in tempi di scarsità. [...] La funzione più importante del governo è di agire da freno, e non esiste altro freno da imporre agli altri, e anche a se stesso, che quello da imporsi alla violenza della critica in una situazione di malcontento». Ma appunto, qui il suo argomentare appare più razionale e consequenziale che nelle *Reflections*. Secondo Burke il livello della condizione sociale è un concetto relativo: i lavoratori di fine '700 colpiti da scarsità del raccolto stanno comunque meglio di quelli di sessant'anni prima nelle stagioni di abbondanza. Il merito è della libera fluttuazione delle variabili economiche governate dalla legge «naturale» della domanda e dell'offerta; compreso il lavoro, che egli definisce: «una merce come qualsiasi altra e, come tale, un articolo di scambio».

Per salvaguardare questa funzione regolativa e allocativa delle risorse che il mercato garantisce è necessario che i poteri pubblici (giudiziario e amministrativo) si astengano dal prendere provvedimenti perturbativi degli assetti spontanei determinati dall'incontro delle libere volontà degli operatori economici. Ciascuno di essi, infatti, è in possesso di tutte le informazioni necessarie per perseguire il proprio interesse e quindi per comporlo in ragione di quello altrui. Viceversa, governi e giudici agiscono per affermare valori astratti che riguardano la collettività: l'uguaglianza, la giustizia, il risarcimento nei confronti delle avversità, etc. I loro interventi determinano inevitabilmente un'alterazione dello stato delle cose, fornendo così informazioni erronee al mercato. La conseguenza è che questi provvedimenti finiscono per rincorrersi all'infinito: quello successivo viene emesso per riparare alle alterazioni determinate da quello precedente, e così via. E questi principi di buona condotta valgono per il settore agricolo come per qualsiasi altro della produzione o del commercio. Insomma, con questo libro di Burke siamo di fronte ad un vero e proprio classico del pensiero economico liberale, che al pari dei lavori di Smith, Hume e altri pensatori settecenteschi, avrà un'influenza decisiva

sulle idee politiche del secolo successivo.

C.M.

C

Anders CHYDENIUS
Den Nationnale Winsten

Stockholm, Salvius, 1765

Vi sono momenti della Storia in cui le idee sembrano fluttuare nell'aria, attraversare i confini degli Stati, legare i popoli in un destino comune. Uno di questi momenti fu certamente la seconda metà del XVIII secolo. Pur non disponendo dei mezzi di comunicazione di cui oggi facciamo largo uso, gli intellettuali illuministi dell'epoca avevano costituito un network in grado di far circolare le pubblicazioni e i concetti ivi contenuti. Questo libro ne rappresenta un esempio paradossale. Vi sono esposte, sinteticamente ma molto chiaramente, le convinzioni anti-mercantiliste dell'autore, strenuo fautore delle concezioni liberoscambiste che stavano cominciando ad affermarsi nella dottrina e nella prassi. Medico e naturalista di formazione, Chydenius non ragiona di economia come una scienza esatta e chiusa in se stessa, ma riflette sui meccanismi economici per affermare idee filosofiche di libertà individuale, cooperazione tra gli uomini, diffusione del benessere. Argomenta in modo mol-

to lucido e stringente contro il dirigismo dello Stato, per un'economia libera, fondata sull'iniziativa privata, per un mercato internazionale dei prodotti industriali libero e aperto. Un'impostazione di pensiero che egli derivava non tanto da speculazioni filosofiche astratte ma dalle esperienze tratte come componente della Dieta svedese, nel cui ambito ebbe diverse occasioni di occuparsi di problematiche economiche e giuridiche. Insomma, un uomo politico capace di fondare la sua attività sulle solide basi di un pensatore a tutto tondo, per il quale, come scrive Francesco Forte nell'introduzione ad una recente edizione italiana (*La ricchezza della nazione*, Macerata, Liberilibri, 2009) «la libertà economica e gli altri diritti di libertà sono un tutt'uno inscindibile. E la libertà, nel suo pensiero e nella sua attività di battagliero parlamentare, di predicatore, di scrittore è strettamente connessa con il benessere degli individui, non solo quello economico, ma anche quello fisico e quello spirituale».

Queste brevi considerazioni aiutano a collocare Chydenius nel contesto culturale del suo tempo: le idee "rivoluzionarie" che circolavano sul piano del rapporto tra libertà civili, politiche ed economiche, erano come un vento che soffiava su gran parte dell'Europa. I temi che questo autore affronta nella sua opera, e le posizioni che pren-

de per risolvere i problemi ad essi collegati, riecheggiano fedelmente le *issues* trattate dai moralisti scozzesi, dai fisiocrati francesi, dagli illuministi italiani, e così via. Anzi, rispetto ad un caso specifico potremmo ipotizzare di trovarci di fronte ad un vero e proprio precursore: mi riferisco ovviamente ad Adam Smith e al suo celeberrimo *La Ricchezza delle Nazioni*, del 1776; pubblicato, cioè, ben undici anni dopo il lavoro dello scandinavo. Eppure, e in ciò consiste la paradossalità del caso, a Chydenius non viene riservato alcun posto di rilievo nelle antologie del pensiero politico del XVIII secolo per la semplice ragione che nessun protagonista della vita intellettuale dell'epoca era a conoscenza di questo scritto, come delle altre sue opere; men che meno Adam Smith che quindi, pur condividendo inconsapevolmente lo spirito e le idee del suo "antecedente" svedese, non possiamo ritenere si ispiri a lui per titolare la sua opera più famosa.

Un caso singolare quello di Chydenius: sufficientemente europeo per riuscire a dar corpo a concetti e ideali di libertà che attraversavano il continente, ma troppo nordico e periferico per imporsi all'attenzione dei contemporanei come uno dei più influenti tra loro.

C.M.

George CLAEYS
The French Revolution Debate in Britain: The Origins of Modern Politics

Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2007,
pp. 192
ISBN 9780333626467, £ 67.60

L'Autore condensa in questo agile libro i suoi studi ventennali in merito al dibattito scaturito in Inghilterra in seguito agli eventi rivoluzionari francesi, sostenendo, proprio per la ricchezza e densità di quel dibattito, che esso si pone all'origine della modernità politica non diversamente da quanto accade per la Rivoluzione Francese stessa. Il libro costituisce, infatti, un'ampia e approfondita ricognizione sulla genesi e sugli sviluppi di quel dibattito attraverso i discorsi e le riflessioni di coloro che ne furono i principali protagonisti, ricostruendo le caratteristiche e le modalità di quella vera e propria "guerra intertestuale" condotta da figure quali Edmund Burke, Thomas Paine, Mary Wollstonecraft. Se, dunque, in quel dibattito vanno rintracciate le origini del discorso politico moderno, la destrezza dell'autore sta nel suddividere l'opera in capitoli ciascuno dei quali dedicato a uno dei protagonisti del dibattito e alla corrente di pensiero che ne scaturì. Burke e le origini del conservatorismo; Paine e il radicalismo; Wollstonecraft e il femminismo; Sheridan e il liberalismo; Godwin e l'anar-

chismo fino a Thelwall e il laburismo, a dimostrazione che i momenti cruciali della modernità politica originano inevitabilmente tutti dallo stesso, identico, fenomeno. Il pregio del libro risiede, inoltre, nella capacità di restituire al lettore un'immagine dettagliata del clima generale che si respirava nella società inglese all'indomani dei fatti rivoluzionari. Poche società hanno avuto più di quella inglese la ferma convinzione di poter controllare da sé il proprio destino, in particolare la società sicura di sé del tardo Settecento.

Tuttavia, furono gli eventi determinatisi al di fuori dell'Inghilterra, la rivoluzione francese e il suo seguito napoleonico, a determinare gran parte di quanto successe in Inghilterra nel lungo Ottocento, tanto da far dire ad un'entusiasta Coleridge, autore di versi appassionati per la caduta della Bastiglia, che l'Inghilterra entrò nel secolo XIX passando attraverso le strade di Parigi. L'entusiasmo ottimistico contagiò sia gli ambienti parlamentari che i circoli radicali: Giorgio III riconobbe la mano della Provvidenza nei limiti posti alle ingiustizie verso il popolo, Pitt auspicò per i Francesi lo stesso livello di libertà di cui godevano già gli Inglesi, in tutto il paese si assistette alla rinascita di vecchi *clubs* o alla fondazione di nuovi dedicati alla discussione dei principi rivoluzionari. L'energia e la spinta emotiva

che stavano dietro ai fermenti radicali del 1792 e dell'inizio del 1793 furono tanto forti e coinvolgenti da dare luogo, come ci suggerisce il libro, alla formazione di durevoli e consistenti correnti di pensiero che poi avrebbero continuato il loro cammino negli anni a venire fino a condizionare le categorie politiche odierne. Tuttavia, sarebbe stato necessario da parte dell'Autore una ricostruzione più approfondita dei motivi e delle cause per cui dopo il 1793 il dibattito segnò forti momenti di arretramento fino a sfociare nell'aperta repressione del filo rivoluzionarismo e, a livello politico, nell'entrata in guerra dell'Inghilterra contro la Francia sotto il Governo Pitt.

Il libro si ferma, per così dire, al lato positivo, ovvero alle caratteristiche feconde di quel dibattito e a ciò che ne scaturì; ma uguale attenzione avrebbe meritato una disamina sui motivi per cui alla fine la società intellettuale inglese preferì prendere le distanze, dopo il 1793, dalle derive rivoluzionarie francesi; in fondo, anche questi motivi influirono, in negativo, sugli sviluppi delle correnti di pensiero che originarono dalla Rivoluzione Francese. Nel complesso, comunque, il libro riesce a rendere l'idea del clima di quegli anni, del fermento che agitò allora la società inglese e della vivace dialettica tra opposte posizioni che arricchì il cele-

brato *common sense* britannico.

G.A.

Luigi COMPAGNA
*La genesi delle istituzioni
politiche in Burke*

Roma, LUISS, 1992, pp. 26
ISBN 2871320020, Euro 5

«Non esiste per Burke "genesi" delle istituzioni politiche». L'incipit del saggio di Luigi Compagna (pubblicato nella serie "Quaderni del Centro di Metodologia delle Scienze Sociali" della LUISS "Guido Carli") – che, malgrado la sua brevità, è denso di contenuti – costituisce un'apparente negazione del suo stesso titolo.

Burke viene ritratto come «un *old whig* nel solco della *common law*». La sua visione è «"anglocentrica", ma non per questo illiberale»; storicistica, ma di uno storicismo che «non è mera reazione di conservatorismo». Pur schierandosi risolutivamente dalla parte dei coloni americani, non aderì minimamente all'esaltazione astratta dei diritti naturali; la sua «scelta politica fu nitidamente a favore delle "vecchie istituzioni"». Le libertà inglesi sono per lui «il prodotto di un lungo, complicato e sofferto sviluppo storico, abitudini create dalla storia, non necessariamente secondo "natura" e secondo "ragione", così come "natura" e "ragione" venivano evocate dagli illuministi». Nella sua ottica, «la *common law*

inglese ed i diritti dell'uomo francesi non abitano su piani comunicanti». La differenza tra la Costituzione inglese e le Costituzioni della Rivoluzione francese è che la prima sottende «la maniera empirica inglese di non cambiare che conservando, e di non conservare che cambiando», mentre le seconde sono il «risultato di una deplorable superstizione di appiattimento e di ansia di mutamento senza discernimento». Tuttavia, se – come rilevò Tocqueville – «l'attaccamento al giardino inglese», metafora suggestiva della Costituzione inglese, non gli permisero di cogliere il carattere generale e l'universalità della rivoluzione francese, la sua lucidità gli consentì di preconizzare con sei anni di anticipo e con un'eccezionale precisione l'avvento al potere di Napoleone.

Burke viene, poi, ricordato nella veste di teorizzatore dell'ineliminabile necessità costituzionale dei partiti, in quanto «cinghie di trasmissione fra il popolo e il Parlamento, fra il Parlamento e il Governo e fra le loro reciproche sfere di responsabilità ed influenza». L'idea di partito si coniuga con quella della responsabilità politica: «è il partito che conferisce forza e significato alla rappresentanza politica, promuovendo la "*interposition of the body of the people itself*" nello svolgimento dell'indirizzo politico, congiungendo, senza interru-

zioni, la responsabilità degli organi supremi ai "feelings of nation"». Il partito è contemporaneamente «luogo della vita spontanea della nazione» e «congegno della organizzazione statale, "inseparabile form of government"». Alla concezione bolingbrokeana, egli oppone un tipo di governo politicamente rappresentativo ed istituzionalmente responsabile, inseparabile dai partiti, che sono alla base del cosiddetto «costituzionalismo della connessione». Burke ritiene, infatti, che «il partito permetta di ridurre gli evidenti inconvenienti del *patronage*, dell'*influence*, dei *placemen*, mantenendo i vantaggi di questi istituti. In quanto esso sostituisce ad un "system of favoritism" una "honorable connection", ad una "interested struggle for place and emolument" una "generous contention for power", mossa e guidata da "leading general principles in government"».

Per Compagna la modernità di Burke rispetto a Hume e a Bolingbroke è proprio in questa visione dei partiti intesi come strumenti atti «a realizzare connessioni che non fossero soltanto delle mediazioni». L'Autore conclude con una breve considerazione sul contesto liberaldemocratico italiano, menzionando l'apporto di Marco Minghetti. Secondo quest'ultimo Burke fu probabilmente il primo a fondare «la teorica dei partiti», una «teorica» che ai suoi

occhi appariva indissolubilmente legata a quella del governo parlamentare.

M.D.P.

James CONNIF
The Useful Cobbler. Edmund Burke and the Politics of Progress

Albany, State University of New York Press, 1994. pp. 369
ISBN 0791418448

Come dichiara James Conniff nell'incipit del volume *The Useful Cobbler*, Edmund Burke rappresenta un classico del pensiero politico occidentale, sul quale si è a lungo confrontata la dottrina, che si è divisa sull'ascrivibilità del suo pensiero alla corrente liberale o conservatrice. L'intento di Conniff è di andare oltre tali studi, affermando che l'interesse per lo studio di Burke è giustificato dalla sua appartenenza al partito dei *Whig*. In effetti, come si legge nell'introduzione, è tale scelta politica che consente a Burke di riconciliare una visione conservatrice della realtà con la necessità del cambiamento attraverso le riforme. Da qui, la scelta dell'evocativo titolo del volume, che definisce Edmund Burke come un "utile ciabattino", in grado di conservare e modificare l'esistente al tempo stesso. Per queste caratteristiche, J. Conniff non nasconde la sua profonda ammirazione per Burke, che, per l'influenza esercitata sull'evoluzione della politica contemporanea, merita uno studio

approfondito. In particolare, il suo maggiore contributo agli studi politologici consiste, secondo l'autore, in una concezione della politica che identifica nel cambiamento il suo elemento principale e definisce il governo rappresentativo come il mediatore di tale cambiamento.

Queste tesi sono argomentate nel volume, che, in particolare, esamina le idee di Burke sulle basi psicologiche dell'azione umana, sul ruolo della storia per la comprensione della società, sulla forma di governo britannica, da una parte, e sul ruolo del governo nella società dall'altra, sulla rappresentanza e i partiti politici, sulle rivoluzioni americana e francese e, infine, sulla questione irlandese. Quanto alle basi psicologiche dell'azione umana, l'autore esamina gli studi di Burke relativi alla ricerca di uno standard di giudizio oggettivo, ponendo in evidenza le interconnessioni esistenti con i lavori precedenti di Locke, che sembrano costituire il fondamento di quelli di Burke.

Nel secondo capitolo del volume, Conniff sottolinea che la comprensione della concezione della storia di Burke è essenziale per comprenderne il percorso politico. In particolare, l'autore identifica tre funzioni essenziali della storia nel suo pensiero: in primo luogo, la storia è utilizzata come giustificazione delle scelte politiche; in secondo

luogo, è considerata al tempo stesso una testimonianza dell'esperienza umana e il processo di sviluppo basato su quell'esperienza e, per queste ragioni, è idonea a fornire linee guida per l'azione politica; infine, ponendo il partito *Whig* al centro della storia contemporanea, Burke persegue numerosi obiettivi politici.

La centralità della storia nel pensiero politico di Burke si riflette anche nelle sue idee sulla forma di governo britannica, che, secondo l'autore, è il prodotto della stessa evoluzione storica. Tale concezione evolutiva delle istituzioni e della forma di governo, combinata con l'enfasi posta sull'importanza delle circostanze particolari nelle questioni politiche, sottolinea Conniff, lo induce ad un certo relativismo sulle questioni costituzionali. Questo gli consente di affermare che, sulla base degli stessi presupposti, due sistemi possono evolvere diversamente. Allo stesso modo, ciò che è appropriato per un governo può essere fatale per un altro. Più in generale, il pensiero di Edmund Burke sulla forma di governo riconosce un ruolo centrale alla teoria della rappresentanza. Come sottolinea l'autore, nel pensiero di Burke, l'obiettivo dell'attuazione del principio di rappresentanza dovrebbe unire gli aristocratici "di buona volontà", i politici professionisti e il pubblico in una "coalizione riformista". In tal

senso, Burke considera i rappresentanti parlamentari – tanto della *House of Lords* che della *House of Commons* – come agenti del popolo. Si tratta di una teoria del tutto condivisibile e affascinante, sottolinea Conniff, ma non esente da limiti e contraddizioni: in particolare, il concetto di fiducia, alla base della teoria della rappresentanza, può essere talmente attenuato da perdere ogni significato, come nel caso dell'India.

La concezione dei partiti politici di Burke si fonda sul suo pensiero sulla rappresentanza: come si legge nel settimo capitolo del libro di Conniff, in effetti, Burke ritiene che un partito formato e guidato correttamente possa servire come base per una coalizione di uomini buoni, uniti da politiche sane. Sulla base di tali premesse teoriche, sostiene Conniff, il contributo di Burke alla soluzione della crisi delle colonie americane alla fine del '700 è stato un successo, sebbene le sue posizioni gli abbiano imposto di rinnegare, sia pure in parte, le sue stesse tesi sulla rappresentanza. Al contrario, negativo è il giudizio dell'autore sul contributo di Burke rispetto alla Rivoluzione francese e alla crisi irlandese.

M.D.P.

Henri-Benjamin CONSTANT
*De la force du gouvernement
actuel de la France et de la
nécessité de s'y rallier*

Parigi, aprile 1796, *Le Moniteur*

Si tratta di una delle tre opere di Benjamin Constant note come gli scritti del Direttorio (le altre due sono *Des réactions politiques* e *Des Effects de la terreur*, entrambe del 1797): essa risulta di particolare importanza per cogliere uno dei momenti più controversi della storia politico-costituzionale francese, un delicato periodo della Francia in transizione e in bilico tra la recente tirannia della Convenzione giacobina e il profilarsi di una nuova futura tirannia. L'opera è stata scritta durante il Direttorio, uno dei periodi più incerti e oscuri della Francia rivoluzionaria e in essa Constant si divide tra due opposte tendenze: la difesa del mondo sorto dalla Rivoluzione democratica, che rivendica l'autonomia della società civile e dei suoi interessi e la difesa del regime post-termidoriano, moderato e rivoluzionario al tempo stesso. La brochure viene scritta l'anno successivo all'arrivo a Parigi di Constant insieme alla sua famosa compagna, Madame de Staël, avvenuto il 24 maggio 1794 subito dopo l'ultimo tentativo di colpo di stato dei sanculotti. Benjamin Constant è stato subito sedotto dalle teorie moderate dei termidoriani: sostenitore di una politica di mediazione, egli è

ideologicamente lontano tanto dal giacobinismo radicale quanto dai monarchici.

Indubbiamente etichettato come Constant "*l'inconstant*" per la sua tendenza al compromesso, non va tuttavia trascurato che questa sua inclinazione a modificare l'interpretazione di eventi costituzionali è stata di certo accentuata dalla grande confusione politica che ha caratterizzato questo periodo storico: dall'originaria posizione di condanna per i cd. decreti dei due-terzi (che obbligano la nazione a eleggere nelle nuove assemblee legislative i due terzi dei componenti della Convenzione), Constant subito muta opinione, difendendo tali misure come necessarie per la sopravvivenza della Repubblica perché in grado di assicurare l'emersione a livello politico di un centro forte distante tanto dalla destra monarchica quanto dalla sinistra repubblicana estrema; il suo opportunismo politico emergerà a più riprese e segnerà in modo evidente la sua carriera politica approvando il colpo di stato dell'18 fruttidoro 1797 (4 settembre 1797) in un discorso pronunciato al *Cercle Constitutionnel* il 30 fruttidoro (16 settembre), redigendo l'Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero del 1815 (noto anche come la *Benjamine*) e appoggiando il regime borbonico, posizioni queste inconciliabili con uno spirito liberale come quello da sempre difeso

da Constant (principio rappresentativo, libertà di suffragio, rispetto della forma giuridica). Questi sentimenti, che Benjamin Constant sembrerà trascurare negli anni a venire, si esprimono con particolare vigore ne *De la force du gouvernement actuel de la France et de la nécessité de s'y rallier*, edito nel 1796. Non si tratta solo della difesa della moderazione politica ma dell'apologia del governo repubblicano sorto dalla convenzione termidoriana: l'argomento centrale della riflessione di Constant è di rovesciare i luoghi comuni del pensiero antirepubblicano, dimostrando che se la Repubblica post-termidoriana è sopravvissuta agli attacchi dei suoi nemici (giacobini e monarchici) è perché il regime termidoriano mostra già un ordine sociale stabile e la distruzione delle conquiste rivoluzionarie avrebbe incarnato una contro-rivoluzione che avrebbe innescato una nuova rivoluzione: è nella prudenza moderatrice che risiede la forza del regime termidoriano, che si fonda su interessi forti e maggioritari in grado di neutralizzare le forze politiche estreme e disgregatrici. Di fatto, Constant inventa qui una formula che calza molto bene alla politica francese di quel periodo: la difesa della Repubblica da parte del governo di centro-sinistra, escludendo dall'esercizio del potere i due estremi. In questo scrit-

to, Constant ha ben espresso i tratti più profondi del periodo post-termidoriano, intravedendo ciò che avrebbe distinto la politica repubblicana francese da quella dei liberali inglesi: da un lato, il radicalismo sorto dalla rivoluzione avrebbe impedito una stabile bipolarizzazione del sistema politico; dall'altro, rimasti fedeli alle idee repubblicane, i moderati avrebbero dovuto, loro malgrado, riappropriarsi del *pathos* rivoluzionario.

M.C.S.

Ian CROWE (ed.)
Edmund Burke: His Life and Legacy

Dublin, Four Courts Press, 1997

Pubblicato in occasione del bicentenario della morte di Edmund Burke, il volume raccoglie i saggi di diciotto autori che cercano di ricostruire sotto i diversi profili della storia delle istituzioni, delle dottrine politiche, della filosofia, del diritto, degli studi economici e teologici quale sia stata l'entità del legato lasciato in eredità ai posteri dal celebre parlamentare anglo-irlandese vissuto a cavallo fra il XVIII e del XIX secolo. Il *fil rouge* che lega fra loro l'*Introduction* di I. Crowe e gli altri contributi (P. J. Stanlis, P. J. Marshall, S. Blakemore, L. M. Cullen, J. Sack, Y. Chiron, C. C. O'Brien, N. Barry, J. Pappin III, B. Frohnen, R. Rhodes James, M. Gove, M. Almond, J. McCue, Lord Plant

of Highfield, J. Redwood, M. C. Henrie) può essere individuato nel tentativo di fare luce su alcune specifiche problematiche: il ruolo svolto da Burke nelle più importanti vicende politico-istituzionali inglesi del suo tempo (la rivoluzione americana e quella francese, il governo dell'India, la questione irlandese); i principi su cui si fondavano alcune delle sue principali idee (in merito alla natura umana, alla società civile, al ruolo dello Stato, al Governo e all'azione dei partiti, alla saggezza insita nei secolari *prejudices* del popolo); l'influenza esercitata dalle sue riflessioni sulle generazioni successive.

Ne emerge il quadro di un uomo dalla vasta cultura e dagli interessi eclettici, che si adoperò per tutta la vita a invocare gli antichi valori dell'onore, della lealtà, del dovere e della saggezza contro i moderni mali di un egoistico e sfrenato individualismo. Peraltro, pur credendo nella necessità di mantenere una salda fiducia nelle leggi naturali e morali di ispirazione divina, nonché in tradizioni e consuetudini britanniche ritenute ormai *immemorial* e baluardo di antiche libertà, egli era solito affermare come nelle questioni di Stato e in politica fosse sempre opportuno procedere con estrema cautela, tenendo in debito conto le diverse circostanze, occasioni e opportunità del caso. A dispetto delle ambiguità insite in alcune rifles-

sioni di Burke e della difficoltà di ridurre a una chiara sintesi le sue idee, il dato concordemente messo in evidenza negli studi pubblicati in questo volume è, proprio, la convinzione burkeana che un razionale pragmatismo e un moderato idealismo potessero e dovessero convivere. La lettura dei saggi attesta, d'altra parte, come un simile fautore di una visione della storia umana e di una concezione della realtà istituzionale non influenzate dal freddo cinismo o dal furore ideologico fosse destinato a essere spesso incompreso sia dai suoi contemporanei sia da chi, dopo la sua morte, ha cercato di interpretare il suo pensiero alla luce di determinate categorie (etiche, filosofiche, politiche, giuridiche, religiose) o di ascrivere la sua figura fra i difensori di un conservatorismo illuminato piuttosto che fra i propugnatori di un prudente liberalismo.

P.R.

D

Mario D'ADDIO

*Natura e società nel pensiero di
Edmund Burke*

Milano, Giuffrè, 2008, pp. 230
ISBN 9788814135330, Euro 20,40

In questa recente edizione della raccolta di saggi dedicati da Mario D'Addio alle origini del pensiero politico di Edmund Burke e alle sue riflessioni

giovanili sul diritto naturale, sulla formazione della società civile e sull'ordinamento istituzionale britannico sono stati pubblicati due nuovi contributi con cui l'Autore cerca di fornire un quadro più ampio degli interessi filosofici, storici e giuridici che influenzarono l'operato del celebre *whig* anglo-irlandese. Nel condurre un'attenta disamina dei primi lavori del giovane Burke viene messa in risalto l'importanza da lui attribuita a un'approfondita conoscenza della storia delle istituzioni e delle leggi inglesi, da acquisire utilizzando come chiave di lettura i rapporti fra diritto naturale, religione, filosofia e politica. Nella visione burkeana lo studio della genesi e dell'evoluzione secolare degli assetti sociali e delle forme di governo dell'Inghilterra, finalizzato a conseguire una migliore comprensione dei problemi della società britannica tardo-settecentesca, doveva essere condotto non solo facendo affidamento nella ragione e in astratte categorie logiche ma tenendo altresì in debita considerazione le specifiche tradizioni ed esperienze locali, le complesse dinamiche e i mutevoli assetti del consorzio umano nel suo divenire storico, lo spirito della legislazione e delle forme di un dato apparato statale.

Di qui la diffidenza pale-
sata da Burke nei confronti del razionalismo empirista e dei modelli storiografici utilizza-

ti da quegli illuministi d'oltre Manica (come Bolingbroke e Hume) che concepivano il diritto alla stregua di uno strumento essenziale per la vita della collettività "artificiale" nata dal contratto sociale senza però poi cogliere le contraddizioni e i limiti insiti nel sistema della *Common Law*, caratterizzato da una profonda differenza fra il pragmatismo delle soluzioni offerte ai problemi della gente e l'arido tecnicismo di una ristretta cerchia di giurisperiti impegnati a difendere il monopolio della conoscenza e dell'interpretazione giuridica. Allo stesso tempo, il metodo empirico e della ragione critica applicato alla disamina della religione e della morale, dei valori della tradizione e della saggezza dei *prejudices* popolari, delle passioni e dei sentimenti umani, dell'organizzazione della società e delle dinamiche di gestione del potere politico avrebbe potuto portare a esiti paradossali e contraddittori, fra cui quello di distruggere la trama del tessuto sociale inglese e dell'ordine politico dell'*Ancient Constitution* garanzia delle libertà godute dai cittadini britannici.

In queste considerazioni svolte dal giovane Burke si può individuare — secondo D'Addio — l'origine della convinzione che alla "ragione illuministica" si dovesse sempre contrapporre la "ragione storica" come la sola in grado di comprendere le concrete e cangianti *necessities* of the

times, vale a dire le modalità con cui nell'esperienza secolare dell'umanità le diverse esigenze e aspirazioni degli uomini fossero divenute realtà nelle istituzioni, nelle leggi e nelle relazioni sociali.

P.R.

John W. DERRY
*Politics in the Age of Fox, Pitt
and Liverpool. Continuity and
Transformation*

London, Macmillan, 1990, pp. 139
ISBN 031204089X

John W. Derry, storiografo nell'Università di Newcastle-upon-Tyne, ha dedicato molti studi alle idee politiche e agli eventi che hanno trovato il loro punto di snodo nella Crisi della Reggenza. Tra i suoi scritti si rammentano *Reaction and Reform*, 1962; *The Regency Crisis and the Whigs*, 1963; *Charles James Fox*, 1972; *English Politics and the American Revolution*, 1976. In particolare *Politics in the Age of Fox, Pitt and Liverpool* rappresenta una sintesi di quella agitata stagione politica ed istituzionale che nell'ultimo quarto del Settecento fu caratterizzata ad un rapido turbinare di occasionali alleanze politiche e di violente contrapposizioni che furono il complesso, molti dinamico motore di una grande transizione del sistema parlamentare britannico. La dura persecuzione politica del radicale John Wilkes, il secondo Gabinetto Rockingham, la strumentale alleanza tra in non meno radicale James Fox

e Lord North, la caduta di Lord North, l'avvento dell'Esecutivo *tory* di Pitt e la ricomposizione del quadro politico computa da Lord Liverpool sono le più eclatanti tappe di un percorso sul cui sfondo operava il tentativo di Giorgio III di imporre al Paese ed alle istituzioni di Westminster una propria *personal rule*, che fu interrotto nel 1788 dalla *Regency Crisis* provocata dalle pessime condizioni mentali del Re e approfittando della quale i circoli radicali animati dall'incessante opera di Fox e di Richard Sheridan tentarono di promuovere verso il trono il Principe di Galles, futuro Giorgio IV.

Drammatiche coordinate dell'insieme di tali accadimenti britannici sono ben due Rivoluzioni: l'americana e la francese. Il periodo in esame nel saggio di Derry è pertanto ricco non solo di colpi di scena nella politica e nella prassi istituzionale, ma anche di grandiosi snodi epocali che producono le prime costituzioni scritte dando un definitivo fondamento al costituzionalismo della modernità. Fra i maggiori protagonisti del dibattito dell'epoca compaiono, nell'opera storiografica di Derry, i diversi statisti e uomini politici degli schieramenti *whig* e *tory* e con essi i radicali di varia estrazione e intonazione ideologica, e tra essi un particolare risalto è dato al contributo di pensiero di Edmund Burke soprattutto in relazione al secondo dei due eventi rivoluzionari, dei quali

l'Irlandese poneva in evidenza – come monito per i governanti e per i simpatizzanti del giacobinismo, tra i quali il James Fox suo diretto avversario parlamentare – alcune pericolose tendenze: la propensione per un centralismo repressivo, un totalitarismo mascherato sotto vestimenti liberali, lo sconfinamento verso condizioni di guerra civile, la prevalenza del *format* militare nell'intento di assicurare l'ordine pubblico, la ferocia di eccessi antilibertari. All'impatto delle *Reflections* burkeane sono dedicate nel volume alcune pagine molto ben argomentate, e sebbene a questo fondamentale contributo vada attribuito un ruolo centrale nell'edificazione del pensiero antirivoluzionario britannico (in ciò trovando tuttavia validi avversari nel Thomas Paine autore di *Rights of Man* e nel James Mackintosh della *Vindiciae Gallicae*), Derry dimostra fino a qual punto Burke abbia condizionato molti altri sviluppi della politica del tempo. Le controversie sorte tra Burke e la fazione dei Radicali capeggiata da Fox, le ripercussioni del suo appello rivolto ai "nuovi whigs" in favore di una rifondazione della politica intesa sia ad esorcizzare le pulsioni rivoluzionarie, sia a consolidare la difesa della costituzione ereditata, sia infine a favorire il ritorno a una politica parlamentare priva delle deviazioni compromissorie che ne limitavano gli effetti minacciando

di destabilizzare le istituzioni di governo al sopravvento della "Crisi della Reggenza", sono le aree di confronto a cui Burke, sottolinea l'Autore, sacrificò le sue più care amicizie.

A.T.

Charles DICKENS
A Tale of Two Cities

London, Chapman & Hall, 1859

Pubblicato a puntate sul periodico *All the Year Round* tra l'aprile e il novembre 1859, *A Tale of Two Cities* è un romanzo storico nel senso specifico del termine, secondo un criterio stabilizzato probabilmente in modo definitivo da Walter Scott: trattando di vicende avvenute circa tra ottanta e sessant'anni prima (1775-1792), si pone sul limite estremo della trasmissibilità orale tra generazioni e mima nella finzione romanzesca il tema del trapasso alle fonti scritte. È tuttavia anche qualcosa di diverso da un romanzo storico in senso proprio, in quanto slitta spesso su registri melodrammatici, inconsueti per Dickens, tanto che Harold Bloom è arrivato a osservare che questo Dickens sembra un Dumas.

La trama è ben nota e troppo complessa per essere brevemente riassunta. Giova solo ricordare come si intreccino fili privati e pubblici. Una giovane donna francese, Lucie Manette, di cui si innamorano due uomini che sono fisicamente dei sosia: il francese Charles Darnay, ingiustamente

accusato di spionaggio, e l'avvocato inglese Sidney Carton. Mentre sposterà il primo, il malinconico e insicuro Carton resterà sempre in vista, pronto a cogliere, verso la fine del romanzo, la propria occasione di altruismo.

Prima emigrato in Inghilterra e quindi di nuovo su suolo francese, dove si è recato per testimoniare a favore di un suo servitore, Charles Darnay deve affrontare una serie di processi, in cui svolge infine il ruolo di capro espiatorio di fronte alle accuse di una coppia di rivoluzionari, i Defarge. In un susseguirsi di colpi di scena salverà infine il collo dalla ghigliottina, prima per l'intervento del suocero, e quindi grazie a quello, decisivo, dell'avvocato Carton.

Sullo sfondo, il fanatismo rivoluzionario del periodo del Terrore, l'uso inquisitoriale dei procedimenti giudiziari e la gestione manipolatoria delle folle e dell'opinione pubblica, in una rappresentazione ancor più plumbea di quella data da Dickens in *Barnaby Rudge* (1841), dove veniva presentata la Londra dell'epoca delle *Gordon Riots* del 1780. Qui emerge un'epoca avvelenata, in cui alle ingiustizie dell'Antico Regime si contrappone il risentimento sanguinario dei giacobini, incarnato nel romanzo dal personaggio di Madame Defarge, che non a caso conclude la storia con un lungo soliloquio interiore, brandendo una lama.

Pur dichiarando fin dalla premessa il proprio debito nei confronti di *The French Revolution* (1837) di Thomas Carlyle, *A Tale of Two Cities* batte comunque una strada diversa da quella della narrazione storiografica, come salta agli occhi fin dal titolo. Argomento dell'opera sono infatti un dualismo e una comparazione. La prima, celebre, pagina del romanzo, ne condensa perfettamente il messaggio, imperniato sul riconoscimento che l'epoca rivoluzionaria era segnata da una polarità tra saggezza e follia, credenza e incredulità, luce (Lumi?) e oscurità, speranza e disperazione, bene e male. Questa polarità è anche, appunto e soprattutto, quella tra le due città del titolo, Parigi e Londra, e meglio ancora tra due civiltà profondamente diverse agli occhi di Dickens, ossia tra l'entusiasmo del razionalismo rivoluzionario e il senso comune riformista della tradizione britannica.

D.F.

E

Mario EINAUDI

Edmondo Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche

Torino, Istituto Giuridico della R. Università, 1930

Inclusa nelle Memorie dell'Istituto Giuridico della Regia Università di Torino (serie II, Memoria VII), questa mono-

grafia è l'evoluzione della tesi di laurea in Giurisprudenza che Mario Einaudi discusse a Torino nel maggio 1927: frutto, come l'Autore stesso racconta nell'Avvertenza che precede il corpo del testo, di un soggiorno di studio trascorso a Londra e finalizzato proprio all'elaborazione della dissertazione finale con cui si concludeva un brillante percorso universitario.

Prezioso lavoro, quello compiuto da Einaudi in un periodo in cui discutere della difesa di quello che egli definiva, a proposito dell'azione politica di Burke inaugurata nel 1765 con l'ingresso nella Camera dei Comuni, «il vero spirito della costituzione» poteva rivelarsi impopolare. Di certo tale orientamento culturalmente programmatico era in sintonia con quelle einaudiane scelte fondamentali che sotto certi profili l'avrebbero accomunato all'eminente *whig* irlandese: a differenza della gran parte degli accademici italiani del suo tempo, appena un anno dopo la pubblicazione del suo libro *du Burke* lasciava l'Italia avendo rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista, e trascorreva periodi di intenso studio e lavoro dapprima nella *London School of Economics* e quindi ad Harvard e nella Cornell University (per rientrare a Torino dopo la Liberazione).

Come si spiega l'interesse del giovane Mario Einaudi per il pensiero di Edmund Burke?

In realtà è impresa ardua risalire alle origini di tale scelta, se è vero che in tanti casi di autentica passione intellettuale è arduo illustrare razionalmente l'ispirazione iniziale da cui nasce un itinerario di riflessione; e purtuttavia non è difficile collegare Einaudi a Burke motivando *a posteriori* la correnza tra l'antifascismo del primo e il costituzionalismo del secondo, e tenendo come tessuto connettivo lo spirito liberale agente nel profondo delle percezioni politiche di entrambi. Fra i molti, un passo da *Edmondo Burke* può essere considerato come rivelatore, laddove l'Autore commenta quella fase intermedia del lungo regno di Giorgio III (1760-1820) in cui l'originario equilibrio tra poteri della monarchia costituzionale nato dalla "Gloriosa Rivoluzione" parlamentare (un equilibrio di cui aveva trattato Montesquieu, ma prima di questo, non si dimentichi, il Locke dei *Two Treatises*) aveva ceduto il passo a una deformazione del governo misto in cui, identificandosi nella figura del *Patriot King* descritta da Bolingbroke nel suo celebre scritto del 1738, Giorgio III aveva scelto la via dell'edificazione di un regime di *personal rule* che, con l'acquiescenza dei *tories* e dei *whigs* meno attenti al bene comune, rendeva il Gabinetto non più un «corpo solidalmente responsabile di fronte alla Camera», in un mero esecutore della volontà del Re e la Camera dei Comuni, vero

presidio del governo misto, in «una pericolosa ologarchia».

Le velleità autocratiche di Giorgio III saranno interrotte dalla caduta del ministero di Lord North, e Burke — di cui Einaudi sottolinea la sintonia di idee con il radicale Wilkes autore del *North Briton* e più volte processato le lesa maestà ed espulso dei Comuni — esporrà le sue tesi costituzionalistiche nei *Thoughts on the Present Discontents* (1770). Si fondavano in tal modo le premesse per una svolta politica di carattere liberale, anche se infine l'isolamento del Regno Unito negli anni della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche ne rallenteranno il corso. Proprio in riferimento alle travagliate vicende personali di Wilkes, di Burke è sottolineata da Einaudi la grande apertura mentale: «La posizione di Burke, favorevole a Wilkes, per quanto quest'ultimo fosse ben lontano dal suo modo di pensare, caratterizza bene l'uomo che allora desiderava più di ogni altra cosa il ritorno all'equilibrio nella costituzione», il che spiega molto delle convinzioni einaudiane, maturate in un periodo in cui l'autocrazia stava pericolosamente affacciandosi sulla scena della politica italiana.

A.T.

Eric J. EVANS
*The Forging of the Modern State:
Early Industrial Britain 1783-1870*

New York, Longman, 1983

Nella sua ambiziosa opera, che costituisce solo uno dei cinque volumi integrativi della serie intitolata *Foundations of Modern Britain*, volta a ricostruire una fondamentale fase di snodo della storia britannica in un manuale a uso degli studenti ma non privo di preziosi spunti di riflessione critica, l'Autore, Professore di Storia all'Università di Lancaster i cui interessi di ricerca spaziano dall'analisi della storia politica britannica a partire dal Settecento, all'incidenza dei cambiamenti sociali sui processi politici nonché allo studio delle identità nazionali britanniche, presta particolare attenzione all'evoluzione sociale quale substrato dello sviluppo economico e culturale, entrambi elementi suscettibili di condizionare l'attività politica.

L'opera, al pari degli altri quattro volumi della suddetta serie, i cui Autori hanno insegnato o tuttora insegnano in Università scozzesi e gallesi, offre una prospettiva di analisi del parallelismo tra processi economico-sociali e politici affrancata da un approccio anglo-centrico. In particolare, nel volume in epigrafe l'Autore non risparmia l'analisi di alcuna sfumatura di un periodo storico nel quale il Regno Unito si è affermato come prima potenza industriale mondiale:

un'era, questa, di cruciali trasformazioni sociali, economiche e costituzionali che tuttavia non sono rappresentate come l'effetto di una rivoluzione politica in atto. Il binomio transizione/evoluzione è il *fil rouge* del libro che ripercorrendo la nascita dell'Impero, l'incidenza del ruolo della Chiesa nell'evoluzione socio-politica dell'ordinamento, e approfondendo il sistema di istruzione, finanziario e sanitario, e infine le condizioni di vita nelle città e nelle aree rurali, offre un'interpretazione generale ad ampio spettro delle principali tappe della storia costituzionale britannica. Muovendo, infatti, dal 1783, anno che segna la fine della guerra di indipendenza americana e la nomina a Primo Ministro di Pitt il Giovane, particolare attenzione è dedicata dall'Autore al *Great Reform Act 1832* le cui implicazioni «dynamic as well conservative» guidano il suo esame prospettico giungendo a constatare che «Its whole, viewed in the context of Britain's development during the next generation, was vastly more important than the sum of its constituent parts». In tale accezione l'Autore contribuisce a definire la valenza di un "momento costituzionale" centrale nell'evoluzione della storia costituzionale britannica sicché «those who seek to minimize it by drawing attention to what it did not change miss the point».

P.M.

G

Enrico GRAZIANI

Ordine e Libertà. L'autorità del tempo in Edmund Burke

Roma, Aracne Editrice, 2006, pp. 180
ISBN 9788854806894, Euro 11

L'opera di Graziani si pone come obiettivo quello di ricostruire in chiave sistematica il pensiero e la dottrina di Edmund Burke inserendola nel contesto socio politico e culturale della sua epoca: dalla militanza tra le fila degli esponenti *Whigs*, allo scontro con Lord North e le sue politiche nei confronti delle colonie americane ritenute da Burke in contrasto con il portato della tradizione storico e giuridica della *Common Law* sino alle *Reflections* sugli avvenimenti rivoluzionari di Francia contro i quali si scaglierà con veemenza e che lo porteranno alla polemica ed alla successiva rottura con l'amico e collega James Fox.

L'Autore definisce Burke un *liberal conservatore* nella cui dottrina la storia e la tradizione si legano indissolubilmente in una duplice veste di conservazione e rinnovamento. Per Burke conservare significa innovare e per poterlo fare è necessario affidarsi e al contempo perseguire quei valori che la tradizione e il principio di ereditarietà hanno lasciato. Il vecchio ed il nuovo si servono reciprocamente l'uno dell'al-

tro segnando la strada verso un progresso che non significa negazione del proprio passato e delle proprie origini quanto valorizzazione di ciò che di buono esiste e che deve essere mantenuto.

La prudenza e la saggezza sono le virtù che devono guidare l'uomo politico. Il progresso è un moto lento ed impercettibile che sa cogliere dalla trasmissione delle memorie e delle istituzioni quella razionalità storica che nel principio di continuità trova la chiave di volta che conduce al cambiamento. In quest'ottica l'Autore spiega l'impegno politico di Burke in difesa delle ragioni dei coloni ai quali la madrepatria inglese aveva negato quegli storici diritti iscritti da secoli nella *Common law*. Tutt'altro approccio viene riconosciuto a Burke nei confronti dei rivoluzionari francesi che ai suoi occhi appaiono guidati da un cieco razionalismo di matrice astratta che rinnega il proprio passato per fondare un futuro su basi inconsistenti, figlie di una ragione che propone un concetto di uguaglianza sostanziale che non trova riscontro nella realtà e nella tradizione storica.

L'analisi prosegue considerando che per Burke l'unica libertà che può esistere è quella inscindibilmente connessa al concetto di ordine; è una libertà iscritta in un antico ed immemorabile ordine di cose che trova il suo fondamento nei pilastri di un governo equilibrato

che si giustifica nell'adesione ai valori secolari della *Common Law*. La libertà di cui parla Burke è quella per cui hanno lottato gli inglesi nel 1689 e i coloni americani un secolo dopo e non certo quella metafisica ed intangibile decantata dai rivoluzionari francesi.

Graziani si concentra poi sul concetto di libertà espresso nella dottrina Burkeana: non può esistere la libertà ove non vi sia al contempo un ordine in grado di garantirla e tale ordine altro non può essere che quello garantito da un governo equilibrato. La libertà di cui parla è una libertà in senso Lockiano volta a tutelare il singolo dall'arbitrio e dal capriccio della moltitudine. Una libertà sì negativa ma che non può dirsi esistente solo in quanto figlia di proclami metafisici necessitando invece di un sistema di ordine e potere che ne permetta l'effettiva fruizione individuale.

A Burke viene tributato un grande esempio di conservatorismo liberale che rifugge la rivoluzione ma apre ai moti riformatori ove ricerchino nella tradizione quel minimo comune denominatore innegabile che deve legare passato e futuro. La storia non ha una funzione solamente descrittiva ma al suo interno si trovano quegli elementi prescrittivi che guidano il rinnovamento.

In definitiva trova risposta il quesito attorno al quale si articolano i ragionamenti dell'autore ovvero fino a che

punto Burke possa essere reclutato tra le fila dei conservatori e tra quelle dei liberali. Burke viene dunque definito un conservatore nel cui pensiero trova spazio tanto un innegabile amore per la tradizione quanto la consapevolezza del dover guardare in avanti e sapersi aprire al cambiamento. Ma per fare ciò, citando lo stesso Graziani, nello spirito più puro del conservatorismo liberale Burke, «pur imbarcandosi verso l'ignoto sa di essere guidato dalla rosa dei venti aperta con le sue punte al futuro senza conoscere ciò che si cela nell'avvenire» ma che «si muove portando con sé un patrimonio di saggezza antica e di credenze» che lo guiderà nella fase del rinnovamento.

S.G.

H

Friedrich A. von HAYEK
Individualism: True and False

London, Routledge & Kegan Paul, 1949.
pp. 38

Nella cospicua bibliografia che si occupa del pensiero e dell'eredità di Edmund Burke un posto di rilievo occupa questo piccolo ma significativo libro di Hayek, tradotto in italiano da Rubbettino nel 1997 con il titolo *Individualismo: quello vero e quello falso*. Apparentemente tutto lascerebbe intendere il contrario. Intanto, si tratta di uno scritto che non è pensato

originariamente come un libro, bensì come una conferenza che Hayek tiene a Dublino nel 1945 e pubblica una prima volta nel 1948 all'interno di *Individualism and Economic Order* (una raccolta di saggi e articoli molto importanti per capire il pensiero dell'autore e in cui si trova anche il fondamentale studio del 1937 *Economics and Knowledge*), e successivamente nell'edizione definitiva del 1949. Inoltre, non siamo di fronte ad un lavoro dedicato specificamente a Burke ma ad un saggio in cui Hayek ritorna sui fondamenti dell'individualismo metodologico, che già da decenni caratterizzava la visione delle scienze sociali nella dottrina della Scuola Austriaca di Economia, soprattutto grazie alle opere di Karl Menger e Ludwig von Mises, per offrire la sua lettura del concetto di individualismo nella storia delle dottrine politiche. Eppure, proprio questo aspetto determina l'importanza del testo per una rivisitazione del ruolo svolto da Burke nel pensiero politico moderno. Nell'ottica di Hayek, Burke assume una funzione decisiva per elaborare i contorni di quell'individualismo che egli definisce *true* perché assegna solamente alla libera e spontanea interazione e cooperazione tra gli individui, in tutti i campi dell'agire umano, il compito di plasmare un corpo sociale: una tradizione di pensiero che risale agli Illuministi britannici del XVII e XVIII secolo e che arriverà

fino a Tocqueville e Lord Acton nel XIX.

In questo filone Burke ricopre un posto centrale: la sua avversione per il costruttivismo razionalista, per l'edificazione di una società sulla base di ideali astratti, che lo porterà a scontrarsi frontalmente con i principi della Rivoluzione francese, e viceversa il suo attaccamento alle tradizioni nazionali, dalle libertà individuali alle risalenti garanzie della *common law*, dai costumi alla struttura sociale, dalla solidità delle istituzioni alla loro spontanea evoluzione come adattamento al cambiamento dei tempi; sono tutti aspetti chiaramente riscontrabili nel pensiero di Burke che inducono Hayek ad inserirlo nell'elenco dei grandi del passato da contrapporre ai "falsi" individualisti, figli dell'astratto razionalismo francese che, a suo parere, va da Cartesio a Rousseau, come si capisce da queste sue eloquenti parole: «Non posso spiegare in modo più chiaro la prevalente confusione sul significato del termine 'individualismo', se non con il fatto che l'uomo che ritengo uno dei più grandi rappresentanti del vero individualismo, Edmund Burke, è comunemente (e giustamente) considerato come uno dei maggiori avversari del cosiddetto "individualismo" di Rousseau, le cui teorie, Burke temeva, avrebbero rapidamente fatto dissolvere lo Stato "nella polvere dell'individualismo"».

C.M.

VICTOR HUGO
Quatrevingt-Treize

Paris, Michel Lévy frères, 1874

Ultima espressione di uno dei personaggi letterari più controversi e geniali del XIX secolo, Victor Hugo, scritta tra il dicembre 1872 e il giugno 1873 e pubblicata nel 1874 (sebbene l'idea risalga all'indomani della pubblicazione nel 1862 della sua opera più famosa, *I Miserabili*), *Novantatré* è un esempio significativo del romanzo borghese, con i pregi e difetti di tale forma letteraria, frutto dell'intensa esperienza di Hugo come letterato e uomo politico, che gli darà l'occasione di esprimere le sue opinioni sulla rivoluzione francese e sulla sua legittimità.

Scrittore, poeta, drammaturgo, storico e politico, Victor Hugo scrive *Novantatré* due anni dopo il rientro a Parigi dall'esilio sull'isola Guernsey, possedimento della corona britannica nella Manica, dove egli visse per quindici anni, avendo abbracciato in tarda età le idee repubblicane, a seguito del colpo di stato di Luigi Napoleone del dicembre 1852, il futuro Imperatore Napoleone III, del quale appoggiò l'elezione alla presidenza ma condannò la successiva svolta autoritaria.

Novantatré narra l'inizio delle guerre di Vandea, prodotte da una lunga genesi che affonda le sue radici ancor prima della Rivoluzione del 1789 e andando ben oltre le *jacqueries*,

di cui le campagne francesi erano teatro da secoli: l'opera si dipana dall'evento dell'uccisione di due guardie nazionali ad opera di un gruppo di giovani contadini vandeani, avvenuto il 13 marzo 1793 e illustra — attraverso tre storie che intrecciano le vicende umane dei protagonisti (quelle del marchese Lantenac, che comanda la rivolta dei vandeani, di suo nipote Gauvain che difende la causa repubblicana e di Cimourdain, un tempo precettore di Gauvain, incaricato dal Comitato di Salute pubblica di controllare la fedeltà di Gauvain alla causa repubblicana) — l'inizio della contro-rivoluzione cattolica vandeana insorta contro le misure rivoluzionarie messe in atto nei confronti della Chiesa Cattolica (culminate con la Costituzione civile del Clero del 12 luglio 1790) cui si aggiunse la leva militare obbligatoria resa necessaria dall'aggressiva politica internazionale della Convenzione: si trattò di una guerra civile cruenta, che fu repressa nel sangue dalle milizie repubblicane e che si svolse in tre ondate sino alla restaurazione della monarchia borbonica con Luigi XVIII nel 1814-15. I due protagonisti del romanzo identificano due mondi, due sistemi di valori: da un lato, il marchese di Lantenac incarna l'*Ancien Régime* tradizionalista e clericale e, dall'altro, suo nipote Gauvain, incarna i valori rivoluzionari della modernità e dell'idealismo ai quali era sta-

to educato dal suo precettore Cimourdain, inviato del Comitato di Salute Pubblica, che al contrario dei valori repubblicani rappresenterà l'anima inflessibile sino al tragico epilogo finale.

Tradotta in molte lingue (in italiano ne esistono due versioni parziali, una del 1875 e l'altra del 1954, mentre la prima versione integrale è quella del 1983 edita da Mondadori) e divenuta un *best seller* già due anni dopo la sua pubblicazione (200.000 esemplari stampati nel 1876), l'opera costituisce un misto tra storia, realismo e invenzione sullo sfondo di uno degli eventi, il 1789, che per Hugo ha segnato la coscienza letteraria, sociale, morale e politica del XIX secolo.

M.C.S.

L

HAROLD J. LASKI
*Political Thought in England
from Locke to Bentham*

New York, Holt & Co./Williams &
Norgate, 1920

Scritto durante il suo ultimo anno di insegnamento ad Harvard e poco prima del suo ritorno in patria dopo la chiamata alla *London School of Economic*, la *History of Political Thought* consente al politologo di Manchester di proseguire nella esposizione della sua teoria pluralista già espressa negli scritti su autorità, sovranità

e libertà nello stato moderno pubblicati dal 1917 in poi. In sei capitoli, partendo dai principi della Rivoluzione del 1688 fino alla fondazione ottocentesca del liberalismo economico, il bersaglio polemico di Laski è un'immagine dello Stato che si presenta ovunque, pur nell'affermazione dell'originalità dello sviluppo giuridico-costituzionale inglese rispetto alle tradizioni continentali, come potere assoluto, dispotico, onnipotente, celebrato ad ogni latitudine come perno dell'ordine. Partendo, non a caso, da Locke e arrivando a Bentham, Laski prova a rintracciare negli snodi fondamentali della storia del pensiero politico inglese quegli 'embrioni' di pluralismo che segnano il distacco "inglese" dalla teoria continentale dell'assoluta e unitaria sovranità statale.

Nel pluralismo di Laski — che tanto deve al pensiero di Otto von Gierke — lo Stato è solo uno dei tanti gruppi che compongono la realtà sociale e che mostrano di possedere un'identità e una rilevanza autonoma che non abbisogna di alcun riconoscimento superiore. Fedele a questa impostazione, e alla lezione di Maitland e Figgis, Laski apprende a 'storicizzare' lo Stato: è la congiura di numerose circostanze a dare origine a quel processo di concentrazione del potere in un centro sovrano che l'Ottocento celebra come il perno e l'essenza dell'ordine politico. Ecco che allora la sua

analisi storica serve, da un lato, a cogliere e a congiungere in un *continuum* lineare quei momenti della densa storia politica inglese in cui l'idea di Stato è sfidata dall'irriducibile pluralità dei gruppi e degli individui. Dall'altro, serve a smontare un'idea di sovranità che, preconizzata da Bodin e poi da Hobbes, arriva poi fino a Bentham e Austin i quali ne forniscono la sua conclusiva teorizzazione: per i giuristi austiniiani, il sovrano è la forza assolutamente prevalente, di fronte alla quale ogni altra associazione o istituzione si pone in condizione di subalternità. Laski prova a contrapporsi polemicamente alle teorie della sovranità attaccandone, insieme, il versante 'oggettivo' e 'soggettivo' per dimostrare l'impossibilità, anche e soprattutto da un punto di vista storico, di ricondurre l'intero processo sociale al centro statale. Cinque anni più tardi, dando alle stampe nel 1925 la celebre *Grammar of Politics*, Laski conferirà maggiore completezza al suo pensiero e parlerà di *political pluralism*: avvalendosi di una ormai acquisita consapevolezza storicistica, procederà ad una personale rielaborazione dell'approccio socio-politico alle questioni costituzionali inglesi proponendo ipotesi di ristrutturazione della dogmatica giuridico-politica in grado di tener conto "dell'eterogeneità delle formazioni sociali e degli interessi di cui queste erano por-

tatrici anche nella dimensione della *Constitution* evolutiva".

È sulla base di questo programma epistemologico che Laski sferra il suo attacco alla dominante immagine ottocentesca della sovranità statale. E lo fa anche partendo dalla tesi del carattere elitario e socialmente condizionato dell'azione di governo. Nell'ultimo capitolo, infatti, dedicato ad Adam Smith e alla fondazione del liberalismo economico, Laski — pur sottolineando come il primato della morale sull'economia sia un carattere fondamentale della tradizione politica inglese anche nella riflessione di tipo economico, tanto da arrivare fino al Novecento e alla tradizione radicale e socialista innervata da profonde istanze morali — non esita a tratteggiare, *in nuce*, da una prospettiva più eminentemente ideologica, l'asservimento degli apparati statuali agli interessi dei gruppi economicamente e socialmente dominanti che danno un carattere "money oriented", e cioè parziale, all'azione statale.

G.A.

Henry LATCHFORD
*The Wit and Wisdom of
Parliament*

London, Cassell, Peter, Galpin & Co.,
1881

Ecco un divertente, non ingenuo e di certo molto istruttivo libretto, scritto da un oscuro autore, forse un funzionario della Camera dei Comuni?,

che di certo conosceva bene quanto avveniva nelle antiche sale di Westminster. Non per questo Mr. Latchford ha lasciato traccia di sé fra i *parliamentarians* dell'età vittoriana, ma a lui erano affezionati i nostri eruditi di un tempo. Con il titolo *Senno e brio del Parlamento inglese* una sua traduzione compariva in Italia già nel 1886, a Milano per i tipi dei Fratelli Dumoulard, Editori, con Proemio, Note e Appendice dell'Avv. Gaetano Meale, suo traduttore. Se poco sappiamo di Latchford, una certa attenzione merita Gaetano Meale, al quale dobbiamo la prima diffusione italiana di *Wit and Wisdom*: avellinese studioso di diritto internazionale e anglista, inviato a Westminster da Crispi per approfondire lo studio della legislazione britannica e dell'ordinamento costituzionale "non scritto" (oltre la traduzione di *Wit and Wisdom*, da questo periodo inglese deriverà il saggio *Moderma Inghilterra: Educazione alla vita politica*, F.lli Bocca, Torino, 1888).

Ma non divagiamo. Non è né di Meale, né di Latchford, caro sconosciuto, che giova discorrere, ma di *Wit and Wisdom*, libro che apparentemente fa parte di quel fecondo filone di letteratura parlamentare che raccoglie aneddoti dei quali spesso ci si serve per rivelare, a prevalente uso del volgare, quanto piena di incidenti e di *humour* possa essere la vita del Parlamento britan-

nico. Ma solo apparentemente, è bene precisare, perché infatti quel che abbiamo di fronte non è un'operina di colore parlamentare, né vi troviamo alcun folcloristico luogo comune sulle stranezze degli Inglesi. In realtà *Wit and Wisdom* ha una sua peculiare utilità quale piccolo manuale, annedotico ma pur sempre manuale, che raccontando storie e rilevando dettagli sempre molto gustosi, illustra in qual modo la prassi parlamentare e governativa del Regno Unito si sia sviluppata attraverso conflitti istituzionali, dibattiti su grandi e piccole questioni di principio, episodi sfuggiti al controllo degli onorevoli membri delle due *Houses of Parliament*, prese di posizione dello *Speaker*, baruffe, dispute, discorsi, motti di spirito atti di riconciliazione, memorabili discorsi. Il periodo coperto dalla ricognizione di Latchford va dall'epoca della prima Rivoluzione parlamentare, o della "Grande Ribellione", passando attraverso alcune fasi del settecentesco Grande Secolo del Parlamento, per giungere a più recenti (per Latchford e Meale, ovviamente) accadimenti del periodo vittoriano.

Cosa c'entra tutto questo con Edmund Burke? Anche lui è citato sia fra le note biografiche con cui l'attento Meale, a corredo della sua traduzione, ci presenta i maggiori protagonisti dell'assennata e briosa vita di Westminster, mentre Latchford rievoca un curioso

incidente di cui lo stesso Irlandese fu involontario protagonista. La nota biografica (si vada *ad vocem*) ci racconta che il Burke Edmondo, nato nel 1730 e deceduto nel 1797, «"Come oratore portò l'eloquenza inglese ad un punto cui non era mai giunta". Stette al Potere, e fu sempre il difensore di ogni libertà. Fu caldo difensore dei diritti dell'America, ed apostolo della rivoluzione americana; ma di ciò dimentico, ebbe poi a combattere la rivoluzione francese, tanto da rompere la grande amicizia che aveva con Fox. Si mostrò così in opposizione col suo passato». Invece l'episodio ebbe luogo nel 1770, allorché nel pieno di un tumulto sorto nella Camera dei Pari su talune delicate questioni di politica nazionale che opponevano questo augusto consesso alla Camera dei Comuni, Lord Gower propose una mozione intesa ad allontanare dall'aula tutti gli estranei (un privilegio, quello di estromettere il pubblico, che spetta ai Pari ma non ai Comuni). Riluttanti ad eseguire tale ordine senza avere depositato un *bill* già approvato dalla loro Camera secondo l'incarico di cui erano stato formalmente investiti, due deputati al momento presenti furono trattati molto duramente come intrusi, e cacciati davvero in malo modo, perfino a spin-toni, da un drappello di aggressivi aristocratici. Ebbene, uno di questi malcapitati era il nostro Burke. E questo è tutto (ma in altri passaggi di *Wit and*

Wisdom Latchford riferisce sui molti discorsi del Burke grande oratore parlamentare, quasi volendo fare ammenda per aver rivelato ai posteri quella figuraccia dell'espulsione dalla Camera alta).

A.T.

Jean-Luis de LOLME
Constitution de l'Angleterre

Amsterdam, chez E. van Harrevelt, 1771

A dimostrazione che i migliori interpreti settecenteschi della forma di governo britannica (o forse meglio non si direbbe "inglese"?) sono stati i suoi cultori di lingua e cultura francese, la *Constitution de l'Angleterre*, fortunata opera del giovane, appena trentenne Jean-Luis de Lolme, si propone da tempo all'attenzione del lettore. Riedita in forma riveduta e aggiornata nel 1790 a Parigi chez Barde, Manget & Compagnie, e quivi riproponendosi con l'esplicativo sottotitolo *ou État du Gouvernement Anglais comparé avec la forme républicaine & avec les autres monarchies de l'Europe*, essa ha pienamente meritato il plauso di John Adams, uno dei grandi protagonisti della Rivoluzione americana; e di certo alcune delle sue edizioni non mancano nella biblioteca personale di Edmund Burke che ben ne sa apprezzare i contenuti. Altre numerose traduzioni e nuove edizioni l'hanno resa celebre in tutta Europa.

In realtà l'Autore non è

francese, ma svizzero, e nella sua patria egli è anche politicamente importante nella sua qualità di membro del Consiglio dei Duecento della Repubblica di Ginevra, sua città natale. Questa origine elvetica, e ginevrina per giunta, non deve essere considerata ininfluyente rispetto agli argomenti che hanno trovato ampio sviluppo nella *Constitution de l'Angleterre*: l'amore per la libertà, per l'equilibrio nell'organizzazione dei poteri, per l'impegno civile e per l'intangibilità dell'espressione del pensiero, oltre che elementi informativi delle autonome concezioni politiche e costituzionali di M. de Lolme, sono sia gli ingredienti di questo ampio scritto dedicato alla Costituzione inglese, sia i principi che l'Autore riconosce come essenziali dell'esperienza del calvinismo governante a Ginevra, cugino della stessa dissidenza religiosa che in Inghilterra ha dato forma concreta alla prima Rivoluzione parlamentare e ha posto le premesse della Rivoluzione Gloriosa. Quanto alla formula di governo investigata, è evidente che le concezioni di M. de Lolme sono in linea di diretta continuità con il sommo contributo costituzionalistico del M. de Montesquieu autore, qualche decennio addietro, dell'*Esprit des Lois*. Del resto lo stesso de Lolme non fa mistero del suo culto per il genio del Magistrato di Bordeaux: il principio di separazione dei

poteri e la garanzia dei diritti, e il bilanciamento tra queste due dimensioni – la pubblica e la privata – che nella storia (e in molte Monarchie europee) sono sovente in aperto contrasto, sono da lui considerati le guide che indicano la via maestra per la perfetta armonizzazione fra potere e società. Questo equilibrio, come M. de Lolme sostiene con assoluta convinzione, trova realizzazione nel sistema di governo che si è formato nelle istituzioni di Westminster e nella loro capacità di entrare in simbiosi con la Monarchia attraverso quel corpo politico, noto come *King-in-Parliament*, che taluni ipercritici considerano una *fictio juris* e che invece è un'autentica istituzione governante, autentico luogo della sovranità costituzionale. Nelle successive edizioni della *Constitution de l'Angleterre* (si pensi alla terza del 1781, e alla quarta del 1784) non mancano tracce del pensiero di Adam Smith, autore nel 1776 della *Inquiry on the Wealth of the Nations*: è tale un contatto intellettuale dell'Autore con l'unico vero Illuminismo possibile nelle Isole britanniche, ovvero quello delle Università di Glasgow e di Edimburgo, che dimostra quanto la speculazione di M. de Lolme non sia ripiegata su se stessa ma molto dinamica, aperta a nuove idee.

Insomma, M. de Lolme è alquanto popolare presso i cultori britannici dell'avita Co-

stituzione inglese, e tra questi certamente vanno annoverati il menzionato Burke e l'ormai anziano William Blackstone, primo docente di *common law* a Oxford che di certo avrà gradito le pagine che nella *Constitution de l'Angleterre* sono dedicate al *trial by jury*, che l'Autpore esalta come primario istituto di difesa dell'uomo libero sotto Sua Maestà Britannica. Ma deve essere considerato, questo M. de Lolme, un semplice, entusiasta laudatore della Costituzione inglese, o nelle sue osservazioni si può anche rintracciare qualche spunto critico? Per esempio, che dire delle violente polemiche suscitate dalle sue note *The Present National Embarrassment Considered* in cui esaminò i deteriori tratti politici della cd. "Crisi della Reggenza" aperta nel 1788-89 dall'insania mentale di Giorgio III? Non si sarà spinto troppo oltre, il nostro Ginevrino? L'orgoglio politico inglese poco tollera le critiche degli stranieri... E infine potremmo guardare in direzione degli accadimenti della Rivoluzione americana. È noto che M. de Lolme riscuote l'apprezzamento degli intellettuali che si sono battuti per l'indipendenza della Colonia, soprattutto a cagione della sua analisi della separazione dei poteri vigente nelle istituzioni d'Inghilterra. Ma, in fin dei conti, perché guardare a M. de Lolme con sospetto? Tutto sommato, anche se ha inventato il proprio repubblicanesimo

e il federalismo, la Rivoluzione americana, conservatrice nello spirito, non ha in realtà anche creato un sistema di governo che, dando corpo a un forte potere individuale del Capo di stato titolare della funzione esecutiva, non sarebbe dispiaciuto a un Giorgio III sempre in cerca delle condizioni più propizie per realizzare la sua autoritaria *personal rule*?

A.T.

M

James MACKINTOSH
*Vindiciae Gallicae: A Defence
of the French Revolution
and its English Admirers
against the Accusations of the
Right Hon. Edmund Burke,
Including Some Strictures on
the Late Production of Mons
de Calonne*

London, GJ e J. Robinson, 1791

In questa opera si condensa la risposta di un illustre esponente dell'Illuminismo scozzese all'anatema proferito da Edmund Burke nel suo *best-seller* del 1790 *Reflections on the Revolution in France*. Fra i tanti scritti che circolano nel Regno Unito a commento dei controversi eventi della Rivoluzione francese, *Vindiciae Gallicae* si distingue per la sua complessità non meno che per la passione che anima gli argomenti che Janes Mackintosh mobilita a supporto del suo apprezzamento per le imprese dei rivo-

luzionari al di là della Manica. Non mancano fra gli Illuministi attivi oltre il Vallo di Adriano gli estimatori di quanto sta accadendo tra Versailles e Parigi, e di certo l'autore ne dà una convinta testimonianza fin dai primi passaggi del suo interessante scritto: per sempro ove, forse con eccessivo ottimismo, osserva che «It was amid this rapid diffusion of light, and increasing fervor of public sentiment, that the States General of France assembled at Versailles on the 5th of May, 1789; a day which will probably be accounted by posterity one of the most memorable in the annals of the human race». A quale "luce" fa egli riferimento? Certo quella dell'Illuminismo, corrente di pensiero che tanta fortuna trova nelle nobili Università di Scozia, ma è tutto da verificare se tale luce davvero stia risplendendo sugli eventi francesi di questi ultimi tempi. Del resto in *Vindiciae Gallicae* non mancano alcune annotazioni critiche, come per esempio quelle che trovano sviluppo nell'intero capitolo III ove si considerano gli eccessi popolari che hanno punteggiato l'*escalation* rivoluzionaria dal 1789 in poi. Con molta eleganza Mackintosh non cita esplicitamente alcuno di tali eccessi (suo obiettivo non è presentare una cronaca di accadimenti talvolta disgustosi, ma illustrare quale sia la loro funzionalità agli impulsi della Rivoluzione

e alla loro gestione da parte di una classe politica ben più illuminata del *mobile vulgus*), ma ben si sa di cosa egli parli, a partire dalla distruzione della Bastiglia che senza dubbio era il principale simbolo dell'arbitrio monarchico, una lugubre prigionia dalla quale ogni forma di *habeas corpus* era bandita e sulla cui scomparsa certamente alcun leale suddito di Sua Maestà Britannica avrà mai da recriminare. Nondimeno questi misfatti sono dall'Autore ammessi quale inevitabili, e finanche giustificati quali meri incidenti di percorso giacché è sua convinzione «That no great Revolutions can be accomplished without excesses and miseries at which humanity revolts, is a truth which cannot be denied. This unfortunately is true, in a peculiar manner, of those Revolutions, which, like that of France, are strictly popular». In altri capitoli si rende più evidente che Mackintosh intende rispodere punto per punto alle argomentazioni di Burke e del Ministro M. de Calonne, e, accantonate le violenze della piazza, dimostrare quali siano i pregi dell'Assemblea Nazionale e della Costituzione francese appena scritta, quali le salutari ripercussioni che la Rivoluzione non mancherà di produrre in tutta Europa, e infine distendere una spessa cortina protettiva su tutti coloro i quali in Gran Bretagna e in Irlanda simpatizzano per tale svolta rivoluzionaria e ne auspicano

l'imitazione anche nelle Isole britanniche.

Vindiciae Gallicae di certo ha reso Mr Mackintosh molto popolare fra i circoli *whig* di Londra, fra i radicali di Westminster e tra le *corresponding societies* che intrattengono rapporti sempre più amichevoli con i *clubs* rivoluzionari francesi, e consistenti saranno i vantaggi politici che ne deriveranno a favore d'una causa improvvidamente difesa. Ma ancora più probabile è che, una volta presa conoscenza dei futuri e ben più atroci eccessi che si stanno preparando in Francia con il prevalere della fazione giacobina e dei quali Mr. Burke ha lucidamente profetizzato l'avvento, egli non tarderà a misurare attentamente le distanze e ad offrire al pubblico britannico visioni più equilibrate, interpretazioni più consapevoli e, infine, opinioni più prudenti.

A.T.

Joseph de MAISTRE
Etude sur la souveraineté

Manoscritto inedito del 1794-96
1^{re} edition: Lyon (s.n.), 1884

Per tutta la vita del suo autore, quest'opera di fondamentale importanza per il filone di pensiero controrivoluzionario e antimodernista che annovera da Burke a Villey, a Bonald e a de Maistre per l'appunto, è rimasta inedita, e quindi solo nel 1884 è stata pubblicata postuma da un anonimo editore di Lione. Tutto il pensiero di de

Maistre ruota intorno alla fonte di legittimazione dell'autorità; l'opera si apre con un'affermazione lapidaria, che anticipa il tono provocatorio e iconoclasta delle successive riflessioni, "Le peuple est souverain, dit-on? – De lui-même apparement". Il popolo sovrano, ossia colui che comanda, non è tuttavia per de Maistre il popolo che obbedisce: la democrazia è una chimera in quanto essa per l'autore non esiste che in forma puramente astratta. Il concetto di democrazia è afflitto da un vizio originario e insanabile di contraddizione logica: è contraddittorio, infatti, affermare l'esistenza di un popolo-re, ossia di un potere che è al tempo stesso attore e destinatario del medesimo comando. Joseph de Maistre torna sulle riflessioni degli illuministi che trasferiscono la sovranità dal re alla nazione per dimostrare che la sovranità è estranea al popolo giacché la fonte di legittimazione tanto del comando quanto dei diritti è divina: in tale senso si pone quale strenuo difensore di un'idea paternalistica e provvidenziale dell'autorità di governo (il comando) dal quale i diritti discendono in virtù di una pura concessione del sovrano e, pertanto, i diritti dell'uomo e del cittadino, così come intesi dall'illuminismo, non esistono in quanto storicamente non fondati. Per de Maistre, gli uomini nascono allo scopo di sottomettersi alla monarchia, il governo univer-

sale più antico e più naturale, nella quale gli uomini si identificano con la sovranità senza che se ne rendano conto.

Pertanto de Maistre difende un'idea assoluta della monarchia fondata su basi religiose, e perciò stesso inviolabile, che trova i suoi limiti nell'autorità della Chiesa e nelle prerogative degli ordini secondo un tipo di rappresentanza lontanissima da quella parlamentare. Questa concezione della monarchia, guidata da una mano divina rispetto alla quale gli uomini e le istituzioni non sono che strumenti, discende inevitabilmente dalla posizione critica di de Maistre nei confronti del pensiero contrattualista di Rousseau: il savoiardo rifiuta il costituzionalismo dei giacobini caratterizzato dalla pretesa razionalista di fondare l'uomo sociale esclusivamente sui lumi della ragione. Testimone oculare delle prime tre costituzioni della Francia rivoluzionaria, dal loro epilogo sanguinoso de Maistre ne trae l'impossibilità di impiantare in Francia un ordinamento repubblicano legittimo e duraturo, poiché alla base vi sono i principi contrattualistici dell'eguaglianza politica che ai suoi occhi appaiono viziati *ab origine* perché non fondati sulla storia e su quelli che egli definisce i "pregiudizi utili", ossia i dogmi individuali fondati sulla religione e sulla morale, bensì sull'astratto razionalismo.

M.C.S.

N

Jesse NORMAN

*Edmund Burke: The Visionary
Who Invented Modern Politics*

London, HarperCollins, 2013, pp. 328
ISBN 9780007489640, £ 9,99

Deputato del Partito Conservatore, *Senior Fellow* di uno dei più importanti *think tank* del conservatorismo inglese, teorico influente del *New Conservatism*, oppositore intransigente della riforma della Camera dei Lords, Jesse Norman completa la sua esplorazione della figura di Edmund Burke con una nuova riflessione sul politico irlandese dopo due precedenti libri dal taglio più biografico (*Edmund Burke: The First Conservative* e *Edmund Burke: Philosopher, Politician, Prophet*). Intrecciando i dati biografici al contesto storico, e legando insieme brani dei suoi discorsi d'occasione con la densità delle riflessioni teoriche, Norman restituisce qui un'immagine a tutto tondo del pensatore, ben attento a mostrarci i momenti peculiari della sua carriera politica (non esattamente brillante, anzi un vero e proprio fallimento, stando all'Autore) imperniata intorno a cinque temi fondamentali: la battaglia per il miglioramento delle condizioni di vita dei cattolici in Irlanda; la polemica contro l'oppressione britannica nelle colonie americane; la battaglia per un

contenimento delle prerogative reali; la diatriba sull'eccessivo potere detenuto dalla Compagnia delle Indie Orientali; e, soprattutto, la riflessione sulle conseguenze della Rivoluzione Francese.

Norman, infatti, rintraccia in questi tematiche i veri 'topoi' della riflessione di Burke e i germi di quel pensiero individualista e liberale alla base del conservatorismo contemporaneo. Ma il tentativo operato dall'autore di piegare Burke a contingenze politiche attuali è talmente evidente da farci domandare se i pensieri variamente espressi nel corso del libro appartengono davvero al pensatore irlandese o sono la forzatura, invece, dell'autore impegnato in un vero corpo a corpo con le possibilità di un pensiero conservatore in tempi di globalizzazione. In sostanza, c'è da chiedersi sin dove arriva il pensiero di Burke e dove inizia quello dell'Autore. Nel libro, infatti, diviso in due parti (la prima dedicata alla vita di Burke e la seconda all'attualità del suo pensiero), la vita intellettuale di Burke, narrata nella prima parte con una godibile scrittura quasi a mo' di romanzo, diventa, nella seconda parte, l'imprescindibile arsenale teorico a cui attingere per una 'rifondazione' su nuove basi del pensiero conservatore moderno. Mettendo a confronto Burke con Hume, Hobbes, Rousseau, Norman prova a far risaltare l'originalità del suo pensiero:

antitotalitario senza essere libertario, antidispotico senza essere liberale, Burke è un conservatore che nella difesa della tradizione e del *common sense* britannico intravede la sopravvivenza stessa dell'*ethos* più profondo dell'uomo. Burke accusa chi non rispetta la tradizione di "presunzione", condanna la ragione individualista e razionalista per difendere quella collettiva e religiosa, prova orrore per i diritti astratti e sottolinea che la "libertà ordinata" non va confusa con l'anarchia: già immagina, forse, che la lanterna illuminista sarà presto spenta dal sangue della ghigliottina. E scrive: "Il governo è un'invenzione della saggezza umana, per provvedere ai bisogni degli uomini. Tra tutti questi bisogni è bene che il più impellente sia quello che consiste nel contenere entro limiti ragionevoli le passioni". Ecco perché, conclude Norman, la requisitoria di Burke contro i pericoli di dispotismo insiti nei progetti che vogliono ricostruire l'uomo comincia ad apparire quanto mai profetica ed è possibile ritornare, a più di duecento anni dalla sua morte, al pensatore irlandese come una cassetta degli attrezzi per affrontare le sfide della politica globalizzata.

G.A.

O

Daniel O'NEILL
*The Burke-Wollstonecraft
 Debate. Savagery, Civilization
 and Democracy*

University Park, Pennsylvania State
 University Press, 2007, pp. 304
 ISBN 9780271032016, £ 59.95

Il volume di Daniel O' Neill incentrato sul dibattito ideologico fra Edmund Burke, figura di primo piano del pensiero conservatore, e Mary Wollstonecraft, musa ispiratrice dell'ideologia femminista, propone un'originale lettura dell'impatto degli eventi rivoluzionari settecenteschi sullo sviluppo del pensiero filosofico occidentale evidenziando come dagli stessi, secondo le diverse prospettive assunte, sia stato in effetti possibile trarre stimoli e conclusioni all'apparenza fra loro assolutamente contrastanti.

L'aspro dialogo intercorso fra Burke e la Wollstonecraft, rappresentato in primo luogo dal *pamphlet* pubblicato da quest'ultima nel 1790, *A Vindication of the Rights of Men*, come risposta alle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* di Edmund Burke, viene in modo originale analizzato partendo dalla considerazione per la quale il pensiero ideologico di entrambi sia stato influenzato più o meno apertamente dall'illuminismo scozzese e dall'impostazione storiografica che caratte-

rizza tale corrente filosofica la quale propone una descrizione dell'evoluzione storica umana quale sviluppo progressivo di quattro fasi che vanno dallo stadio primitivo della caccia fino al commercio passando per l'allevamento e l'agricoltura; tale percorso è ulteriormente associato ad un'evoluzione culturale che dalla brutalità giunge alla democrazia attraverso la civilizzazione (percorso che non a caso è richiamato nel sottotitolo del volume di O'Neill). Due capitoli del volume sono dunque dedicati all'influenza dell'Illuminismo scozzese sul pensiero di Burke e della Wollstonecraft, mentre i successivi capitoli sono incentrati sulle profondamente diverse visioni di entrambi degli eventi rivoluzionari francesi. La prospettiva prescelta da O'Neill offre una lettura originale del percorso di formazione del pensiero di entrambe le figure considerate la quale consente all'Autore di giungere alla conclusione che ciò che per Burke è la minacciosa perdita di controllo della barbarie per Mary Wollstonecraft è la promessa di una possibile strada del riscatto femminile. In realtà, l'antitesi fra le due visioni rappresenta pienamente il senso del dilemma democratico che tradizionalmente in letteratura si è soliti ricondurre al confronto fra Rousseau e Montesquieu e che in modo originale, nel volume di O'Neill, viene affrontato attraverso un confronto fra pro-

spettiva maschile e femminile che aggiorna il dibattito a temi più recenti.

L.F.

P

Thomas PAINE

*Rights of Man. Answer to Mr.
Burke's Attack on the French
Revolution*

London, J.S. Jordan, 1791 (I part), 1792
(II part)

Il pamphlet di Tomas Paine, *Diritti dell'Uomo. Risposta all'attacco del Sig. Burke sulla rivoluzione francese*, è oggi una delle fondamentali opere del pensiero politico moderno. Scritta durante i giorni tempestosi della Rivoluzione francese, l'opera ha raggiunto un successo immediato in tutta Europa vendendo in soli due anni circa 200.000 copie e rendendo Paine lo scrittore rivoluzionario più famoso dell'epoca, fama che gli valse una condanna in contumacia del libro per sedizione contro la Corona britannica, trovandosi in quel periodo in Francia come membro dell'Assemblea Nazionale Costituente francese, sebbene di lì a poco la sua carriera politica sarebbe terminata drasticamente nelle carceri del Terrore per aver suggerito a Robespierre di non procedere alla condanna a morte dei sovrani di Francia, bensì di condannarli all'esilio. Thomas Paine fu uno dei pochi

attivisti, insieme al Marchese de Lafayette, ad aver rivestito un ruolo significativo nei due eventi rivoluzionari del XVIII secolo, la rivoluzione americana e quella francese: forse, anche a causa di ciò, fu l'unico anglo-americano ad essere stato eletto all'Assemblea Nazionale Costituente.

La caratteristica di *Diritti dell'uomo* è di essere strutturata in due sezioni: la prima parte fu completata all'inizio del 1791 e pubblicata nel marzo dello stesso anno allo scopo di confutare le idee manifestate da Edmund Burke nelle sue *Reflections on the Revolution in France*, pubblicate a Londra, quattro mesi prima, rispetto alle quali la prima parte di *Diritti dell'uomo* costituisce un'ideale risposta. La Seconda parte fu scritta nella seconda metà del 1791 e pubblicata nel Febbraio 1792 e avrebbe rappresentato, per esplicita ammissione dello stesso Paine che aveva enfatizzato la connessione tra le due parti nella prefazione alla Seconda parte, una prosecuzione della prima: un'attenta disamina di *Diritti dell'uomo* dimostra però che tra la prima e la seconda parte a mutare non è solo il tono retorico. La prima parte, dedicata al Presidente del Stati Uniti George Washington, sembra avere sullo sfondo la figura del Marchese de Lafayette, che per Paine incarnò la Rivoluzione francese e fu promotore di gran parte delle riforme scaturite dal ra-

zionalismo rivoluzionario che presero corpo nelle delibere dell'Assemblea nazionale costituente nel periodo che correva tra la Dichiarazione dei diritti del 26 agosto 1789 e la pubblicazione della prima parte di *Diritti dell'uomo* il 16 marzo 1791 (la costituzione civile del Clero, la nazionalizzazione delle terre della chiesa, l'abolizione delle leggi e delle tasse feudali, l'istituzione del veto sospensivo del monarca, l'organizzazione del territorio in dipartimenti e l'approvazione di un progetto di parlamento unicamerale). La prima parte di *Diritti dell'uomo*, pertanto, se da un lato prende avvio come reazione alle *Reflections* di Burke, del quale passo dopo passo vengono confutate le teorie sul fondamento della monarchia (la Rivoluzione per Paine non si scaglia contro uno specifico monarca, ma contro il dispotismo della monarchia ereditaria) e sul valore storico della Costituzione, dall'altro rappresenta un elogio del trionfo della teoria rivoluzionaria e della sua capacità di innovare il tessuto giuridico a partire dai diritti dell'uomo universali perché naturali e non derivanti da privilegi fondati sulla tradizione e sulla superstizione.

La seconda parte è dedicata – nonostante la delusione per la disfatta politica del Marchese – a Lafayette: se la dedica generale dell'opera si collega alla dedica del I capitolo (non senza un velo di ironia) all'Abate Sieyès, si comprende

come la seconda parte di *Diritti dell'uomo* non è mai stata tesa realmente a confutare le idee di Burke sul governo rivoluzionario, ma a rappresentare l'avvicendamento nella *leadership* politica tra Lafayette e Sieyès: in particolare, la parte seconda è diretta a scandagliare il principio rappresentativo come chiave di volta delle istituzioni politiche repubblicane che per Paine sono le sole in grado di assicurare quel tipo di libertà che l'autore difende e che si pone in netta antitesi con il principio monarchico, libertà che si alimenta dei diritti naturali concepiti da Paine come diritti civili scaturenti da un contratto siglato tra individui non tra governi, il che colloca Paine al di fuori del pensiero tradizionale incarnato da John Locke. Non a caso, Paine prenderà come esemplificazione di governo democratico rappresentativo gli Stati Uniti d'America, atteso che la Francia del 1792 non incarnava in quel momento una Repubblica democratica. Di certo *Diritti dell'uomo* rivela il tentativo di conservare alla riflessione politica un certo margine di consistenza intellettuale in un periodo di profondo mutamento politico, economico e sociale indotto dal contesto rivoluzionario: solo così si può comprendere appieno la flessione ideologica che traspare tra la prima e la seconda parte dell'opera.

M.C.S.

J.G.A. Pocock
Politics, Language and Time.
Essays on Political Thought and History

New York, Atheneum Publishers, 1971,
pp. 291
ISBN 9780226671390

L'importanza del lessico politico è il tema centrale di questo volume di J.G.A. Pocock, che si compone di otto saggi, di cui cinque strettamente storici e tre di impianto teorico, secondo una distribuzione che – come egli stesso dichiara – rispecchia i suoi interessi e il bilanciamento metodologico dell'intera opera.

In apertura l'Autore, stigmatizzando negativamente la confusione che per lungo tempo ha prevalso, rivendica l'autonomia dello studio del pensiero politico, che è soprattutto storia del linguaggio politico, rispetto alla filosofia politica. Rammenta, quindi, come il maggior impulso in questo senso sia stato dato indirettamente da uno storico della scienza, Thomas S. Kuhn (*The Structure of Scientific Revolution*), il quale avrebbe sollecitato i suoi lettori a pensare «the history of science as essentially a history of discourse and language», e che solo recentemente il linguaggio politico e la sua storia «may attain to the dignity of a subsystem». In ciò riviene la trasformazione dello studio del pensiero politico a cui fa riferimento già nel titolo dell'articolo. Il primo problema dello storico è, quin-

di, «to identify the "language" or "vocabulary" with and within which the author operated, and to show how it functioned paradigmatically to prescribe what he might say and how he might say it». Nello specifico, conoscere un linguaggio significa «to know the things which may be done with it, so that to study a thinker is to see what he attempted to do with it», nella consapevolezza che «the paradigmatic functions to be found in political speech are multiple» e che il discorso politico non è «self-located». Per questo motivo il suo significato cambia a seconda del contesto in cui viene calato indipendentemente dalla volontà del suo autore: *Il Principe* di Machiavelli assume, per esempio, un livello di significato nel 1513, quando è stato scritto, un altro nel 1613. Pertanto, da una parte «paradigm-structures are historical realities, whose presence and character can be detected by the methods that historians use», dall'altra «the fact that they are multivalent structures of speech, composed to a great extent of the implicit and the covert, compels us to employ techniques of detection and discovery which are of a sophisticated kind». Ne consegue che le strutture linguistiche devono essere studiate «theoretically as well as historically».

Dopo queste considerazioni introduttive, l'indagine da astratta diventa concreta: il linguaggio politico viene esa-

minato nella realtà storica e nelle sue diverse fasi, dal XV al XVIII secolo. I contesti di riferimento sono assai differenti tra loro: l'Autore spazia da quello fiorentino a quello inglese ed americano, riservando un approfondimento a parte alla società orientale, governata da un codice di rituali. In particolare, il secondo capitolo è dedicato all'apparente significato politico dell'antica filosofia politica cinese, tema sul quale l'Autore si sofferma, ammettendo di non essere un "Oriental scholar" e di non conoscere il cinese; il terzo all'umanesimo civico e al suo ruolo nel pensiero anglo americano; il quarto a Machiavelli, Harrington e alle ideologie politiche inglesi nel XVIII secolo; il quinto al tempo, alla storia e all'escatologia nel pensiero di Thomas Hobbes; il sesto a Burke e all'*Ancient Constitution*. Emerge in maniera palpabile la rilevanza assegnata non solo alla dimensione spaziale e culturale ma soprattutto a quella temporale, in quanto «any such body of thought, and every paradigmatic language, contains a structure of implications concerning time, which can further be shown to embody a mode or modes of conceptualizing political society itself as existing in time».

Il cerchio si chiude con una riflessione sulla tradizione come caratteristica essenziale della società, all'interno della quale viene richiamato nuovamente il pensiero di Burke

e il concetto da lui sviluppato di *traditional society*, e con una discussione critica sul carattere non rivoluzionario dei paradigmi del pensiero politico.

M.D.P.

S

Emmanuel Joseph SIEYÈS
Qu'est-ce que le Tiers-Etat?

Janvier 1789, 1^{ère} édition
Paris, Société de l'Histoire de la
Révolution Française, 1888

Redatto alla fine del 1788 e pubblicato a gennaio del 1789, l'opuscolo di Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers-Etat?*, che anticipa gli eventi politico-costituzionali della Rivoluzione francese, è un testo teorico paradossale che ha esercitato sui suoi lettori un profondo fascino: il paradosso emerge già dalla struttura dell'opera, formata da una prima parte (capp. 1, 2, 3, e 4) che inquadra il contesto storico del momento immediatamente precedente lo scoppio della Rivoluzione e che si proietta verso il futuro, e da una seconda parte (capp. 5 e 6) che illustra i principi fondamentali di uno stato nazionale considerato in astratto, secondo un andamento a ritroso come se, per dare chiarezza all'avvenire, si risalisse dai fatti del presente alla determinazione dei fondamenti del diritto.

Già dall'*incipit* della sua opera traspare la forza che avrà

il pensiero di Sieyès plasmare il futuro assetto istituzionale della Francia: le tre lapidarie affermazioni (1. Che cos'è il Terzo Stato? Tutto; 2. Cos'è stato sino ad oggi nell'ordinamento politico? Nulla; 3. Cosa chiede? Di divenire qualcosa) alle quali risponderà il suo *pamphlet*, indicano il fondamento ideologico della Rivoluzione francese, che di lì a pochi mesi avvamperà le strade e le piazze e i luoghi istituzionali della Francia monarchica, ormai in dissoluzione politica ed economica. L'intento evidente di Sieyès è di offrire le basi ideologiche per la fusione dei tre stati, fortemente voluta dalla *noblesse de robe* che alimenta le fila del Terzo Stato: Sieyès muove dalla considerazione di un problema concreto, quello dello statuto degli ordini privilegiati della società francese, in particolare della nobiltà e del clero, che rappresentano una parte del corpo sociale, ma una parte ormai malata che va neutralizzata, e attraverso l'impiego di un linguaggio diagnostico che gli consente di distinguere la parte sana da quella malata, l'abate giunge a identificare quella che definisce la "nazione reale", la quale una volta scartati gli elementi estranei che la snaturano sembra essere costituita esclusivamente dal terzo stato. L'obiettivo di Sieyès è, dunque, di ridare al terzo stato la legittimazione sua propria: per fare questo si serve della nozione di indivisibilità della nazione, di

chiara matrice rousseauviana, negando legittimità a qualunque corpo che non si rapporti in modo assoluto alla nazione e, radicalizzando il pensiero di Rousseau, non esita ad affermare che una nazione divisa cessa di essere una nazione. Tuttavia, rispetto alla teoria rousseauviana della democrazia radicale, Sieyès difende il principio rappresentativo come l'unico in grado di dare le necessarie istituzioni alla nazione, il cui corpo politico unitario comanda un organo unitario, l'Assemblée, grazie alla rappresentanza espressa dalla volontà nazionale. Sviluppando ulteriormente queste idee e direttamente influenzato dalla speculazioni di Adam Smith, Sieyès è indotto a stabilire un nesso tra la politica e l'economia, nel senso che solo i cittadini che contribuiscono all'economia nazionale hanno il diritto/dovere di partecipare alla vita politica, mentre i cittadini improduttivi sotto il profilo economico hanno la protezione delle leggi ma non hanno il diritto di fare le leggi, e tale idea costituirà il germe della disciplina antidemocratica della legge sul *marc d'argent*, che non sorprende sia stata scritta proprio dall'abate Sieyès.

La ragione che ci può indurre a rileggere *Qu'est-ce que le Tiers-Etat?* è data dal fatto che per primo Sieyès ha aperto una prospettiva di analisi generale sul concetto di democrazia che appare, allora come

oggi, un problema irrisolto; ed è nei limiti che definiscono il suo spazio teorico, politico e ideologico che va cercata la soluzione.

M.C.S.

Peter J. STANLIS
*Edmund Burke, the
Enlightenment and the
Revolution*

London, Transaction Publ., 1967, pp. 259
ISBN 0887383599

A distanza di diversi anni dalla pubblicazione del suo primo lavoro dedicato a Edmund Burke (*Edmund Burke and the Natural Law*, 1958) l'opera di Peter J. Stanlis, *Edmund Burke, the Enlightenment and the Revolution* si propone come lavoro di chiusura sul pensiero del Cicerone britannico da parte di colui che indubbiamente può essere considerato uno fra i maggiori studiosi dell'evoluzione filosofica britannica in generale e del pensiero del rappresentante di Bristol in particolare.

Il volume è introdotto da Russel Kirk il quale definisce Stanlis colui che «meglio ha saputo comprendere la mente e il cuore di Edmund Burke» riuscendo a sfatare il mito del necessario legame fra il suo contributo filosofico e l'utilitarismo e proponendo altresì una chiave di lettura della sua filosofia che affonda le radici nel diritto naturale.

Il primo lavoro, proposto da Stanlis nel 1958, era stato accolto dalla dottrina filoso-

fica con tiepido entusiasmo in quanto inizialmente considerato una lettura forzata del contributo di Edmund Burke all'interpretazione tanto del movimento filosofico illuminista, quanto degli eventi rivoluzionari del settecento. Nondimeno, nel corso dei decenni successivi, la proposta interpretativa di Stanlis ha visto registrare progressivamente maggiori consensi in quanto condivisa da importanti studiosi quali lo stesso Russel Kirk e Francis Canavan. La principale accusa mossa alla proposta interpretativa del professore del Rockford College risiedeva nell'idea che egli avesse manipolato il pensiero di Burke trasponendolo nel contesto di dibattito avente ad oggetto le tensioni della guerra fredda ove il fronte occidentale rappresentava l'ordine naturale e il mondo socialista "la rivoluzione". Avendo a mente la proposta interpretativa di Stanlis, Conor Cruise O'Brien aveva affermato, ad esempio, introducendo un'edizione del 1969 delle *Reflections*, che «one cannot legitimately invoke Burke's authority in support of any specific policy to be applied in circumstances unknown to him». Nondimeno a distanza di anni lo stesso O'Brien ha tuttavia mostrato di mutare opinione fino ad approdare ad una piena condivisione dell'interpretazione di Stanlis affermando, nella sua opera *Vindication of Edmund Burke* (1990), che «Marx and

Lenin are clearly heirs of Jacobins» e che il collasso comunista non è in effetti altro che «the vindication [...] of the principles laid down [...] in Reflections on the Revolution in France».

L'opera è costituita da una parziale raccolta di lavori scritti da Stanlis nel corso degli anni a partire dal volume del 1958 dedicati al rapporto fra Burke e il diritto naturale, la visione critica di Burke nei confronti del pensiero illuminista e l'opposizione di Burke alla filosofia romantica di Rousseau. Il libro è inoltre arricchito da alcuni contributi originali dedicati alla visione di Burke della rivoluzione nei quali Stanlis spiega come il filosofo britannico considerava necessariamente la rivoluzione del 1688 il prisma dal quale guardare e interpretare gli eventi rivoluzionari americani e francesi. Il contributo di Stanlis, lungi dall'essere una visione partigiana del pensiero di Edmund Burke rappresenta invece una lettura perspicace del contributo dello stesso alla lettura degli eventi rivoluzionari tanto settecenteschi quanto soprattutto di fine seicento ove Burke nell'evoluzione di tutto il percorso interpretativo di Stanlis, di cui il presente libro è testimonianza ed opera di chiusura, è soprattutto considerato quale eccellente politico capace di conciliare ordine ed emancipazione in una società libera.

L.F.

T

P.D.G. THOMAS
*The House of Commons in the
Eighteenth Century*

Oxford, Clarendon Press, 1971, pp. 392
ISBN 0198223404

Nel contesto della progressiva evoluzione del costituzionalismo britannico, la *House of Commons* appare come un'istituzione duttile, che, per la sua capacità di adattamento e trasformazione, ha svolto un ruolo di costante limite al potere. Il XVIII secolo ha rappresentato uno dei momenti di trasformazione costituzionale più ricchi della storia del diritto costituzionale britannico e, in particolare, delle istituzioni parlamentari. Il volume di Peter D. G. Thomas, attraverso l'analisi della prassi e delle procedure parlamentari, descrive l'evoluzione della Camera bassa, con riferimento alle sue funzioni tipiche e gli organi che ne fanno parte.

Thomas descrive come la funzione di controllo sulle attività governative, che fa della *House of Commons* – ed in particolare dell'opposizione parlamentare – *The Grand Inquest of the Nation*, si sia sviluppata attraverso l'esercizio di petizioni, mozioni ed esame di documenti e testimoni. Si tratta di una funzione, cruciale e delicata – che, nel definire i rapporti tra Parlamento e governo, rappresenta l'espres-

sione dell'indirizzo politico delle istituzioni parlamentari. Nel corso del XVIII secolo tuttavia, come sottolinea Thomas, essa rappresenta solo il presupposto della legislazione, che emerge, in questo periodo storico, come la funzione caratteristica del Parlamento e in particolare della *House of Lords*. Nel XVIII secolo, in effetti, la funzione legislativa si precisa e definisce come il fulcro delle attività parlamentari, grazie alla definitiva affermazione della distinzione tra affari privati e legislazione pubblica.

Dal regno di Elisabetta I fino alla Regina Vittoria, precisa l'autore, il procedimento legislativo è cambiato poco: da allora, il procedimento si articola in tre letture, con una fase in commissione per l'esame dettagliato dopo la seconda lettura. La novità del XVIII secolo consiste invece nella moltiplicazione delle occasioni di dibattito, di discussione e opposizione in Aula. Alla metà del XVIII secolo, osserva l'autore, dibattiti e divisioni possono condurre ad un massimo di 14 questioni durante l'approvazione di una legge nella *House of Commons* e 12 durante l'approvazione nella *House of Lords*. L'attività parlamentare del XVIII secolo, dunque, si connota per l'incremento della legislazione, sia sul piano qualitativo che su quello quantitativo. In effetti, sotto il primo profilo, la legge prende a connotarsi come il prodotto effettivo della composizione tra le

opinioni divergenti, sia della maggioranza che dell'opposizione. Sotto il secondo, la legge diventa il prodotto principale dei dibattiti parlamentari. Sempre nel XVIII secolo, come sottolinea l'autore, la Camera dei Comuni espande i propri poteri connessi alla finanza pubblica. Già nel secolo precedente, in effetti, la Camera bassa aveva ottenuto il potere esclusivo di finanziare il Sovrano. Questo potere si amplia e perfeziona nel XVIII secolo, fino a diventare, come si legge nel lavoro di Thomas, «one of the prime privileges of that House». Durante lo stesso periodo, inoltre, oltre all'espansione delle competenze della *House of Commons*, si assiste alla formalizzazione delle regole sul suo funzionamento, che includono sia lo svolgimento delle sessioni parlamentari, sia le regole di comportamento dei deputati. Vengono precisate e formalizzate le modalità di decisione, che, sulla base di ampi dibattiti, si concludono con le *divisions*, tuttora regolamentate nella prassi parlamentare britannica. Fondamentale il ruolo delle commissioni, «an integral part of parliamentary life», alla cui descrizione Thomas dedica particolare attenzione.

Ampio spazio, infine, è dedicato alla figura dello *speaker*, autentica "anima" della *House of Commons* britannica. Il suo ruolo cruciale e complesso, al crocevia tra funzioni politiche e tecniche, emerge chiara-

mente nello studio di Thomas, che vi dedica i due lunghi capitoli conclusivi del volume, intitolati, rispettivamente *Mr. Speaker: Political Aspects* e *Mr. Speaker: Chairman of the House*. Infatti, lo *Speaker*, pur non potendo partecipare ai dibattiti in Aula, conserva ad ogni modo il diritto di esprimere la propria opinione su questioni politiche, come l'autore dimostra descrivendo il ruolo svolto dagli *Speaker* che si sono succeduti nel XVIII secolo. Attraverso l'analisi critica delle istituzioni parlamentari e della loro evoluzione, letta attraverso il ruolo svolto, al loro interno, dai protagonisti della politica e del costituzionalismo britannico, tra i quali spicca Edmund Burke, dunque, P. D. G. Thomas dimostra come, nel XVIII secolo la *House of Commons* sia giunta all'apice della sua maturità.

M.D.P.

George Otto TREVELYAN
George the Third and Charles Fox: The Concluding Part of the American Revolution

London, Longmans, Green, and Co.,
1912

Membro della Camera dei Comuni dal 1868, nominato Segretario di Stato per la Scozia, incarico cui ha rinunciato nel 1885 in ragione della sua ostilità alle rivendicazioni autonomistiche irlandesi e dunque alla *home rule* sostenuta dal Primo Ministro Gladstone, dopo aver abbandonato la po-

litica attiva nel 1897, mediante opere storico-biografiche l'Autore ha raccontato con dovizia di particolari, ma con linguaggio semplice, i protagonisti della storia e della politica in un passaggio cruciale dell'evoluzione del parlamentarismo inglese, combinando la celebrazione della potenza militare della madrepatria britannica in territorio coloniale nordamericano con la voce degli interpreti del dibattito politico all'epoca della guerra di indipendenza.

In linea di continuità con i due precedenti volumi del medesimo Autore, intitolati *The American Revolution* e *The Early History of Charles James Fox*, la splendida opera dottrinale in epigrafe documenta la Rivoluzione americana dalla visuale prospettica di un sostenitore dell'imperialismo inglese a fronte di diffuse letture degli eventi filtrate dai sostenitori delle rivendicazioni coloniali. Il lavoro celebra gli ultimi anni della guerra e descrive con dovizia di particolari le gesta militari inglesi in territorio coloniale connesse alle campagne del sud che si sarebbero concluse con la resa del generale Cornwallis, prestando peraltro una particolare attenzione al contesto socio-economico nel quale gli eventi si inquadrano.

Mediante un'efficace intersezione tra il dato biografico dei protagonisti e le dinamiche politiche, in un passaggio dell'opera concernente Edmund Burke, nel quale l'Au-

tore asserisce che «so full and cultured a mind as Burke's, – so vivid an imagination, and so intense and catholic an interest in all human affairs, past and present, – have never been placed at the service of the state by anyone except Cicero», si apprezza pienamente il significato del titolo dell'opera che contrappone efficacemente due figure politiche, l'una secondo Trevelyan ancorata al passato, l'altra progressista: rispettivamente, Giorgio III, insieme al conservatore Lord North, rappresentano il volto oscuro di una fase cruciale della storia costituzionale inglese; di contro, protagonisti eroici degli eventi sono Charles James Fox, esponente *whig* sostenitore della causa indipendentista, e Burke, parlamentare *whig* dal 1765 incline, a fini di preservazione della solidità dell'Impero, alla composizione dei contrasti con le colonie americane alimentati dal Sovrano. Seppur di seguito attestatisi su posizioni divergenti con riguardo agli eventi rivoluzionari francesi, negli anni tra il 1775 e il 1782 Fox e Burke, in forza di una solida (ancora per poco) amicizia e di una reciproca ammirazione testimoniata da «that instant reverence, Dearer to true young hearts than their own praise» con la quale il primo descriveva Burke, condividevano e perseguitavano dunque il medesimo obiettivo. Ragione, questa, per la quale Trevelyan dedica loro

gran parte del primo volume del suo lavoro.

Pur rappresentando la Rivoluzione americana in una indubitabile chiave di lettura *whig*, l'opera è incentrata sull'analisi ad ampio raggio delle problematiche politico-sociali ed economiche dell'Inghilterra dell'epoca, offrendo un racconto chiaro e dettagliato, che per la linearità con la quale si descrivono fatti e protagonisti assolve naturalmente a funzioni pedagogiche, ma soprattutto ha il merito di trasmettere al lettore sin dalle prime pagine la sensazione di essere spettatore diretto degli eventi.

P.M.



Mary WOLLSTONECRAFT
A Vindication of the Rights of Men, in a Letter to the Right Honourable Edmund Burke; Occasioned by His Reflections in the Revolution in France

London, J. Johnson, 1790

L'opera, redatta in forma di *panphlet* politico, è la prima risposta scritta alle *Reflections on the Revolution in France* di Burke: essa è stata pubblicata il 29 novembre 1790 in forma anonima sulla rivista *Analytical Revue*, poche settimane dopo la pubblicazione delle *Reflections* di Burke, da una delle principali esponenti del movimento femminista britannico.

Mary Wollstonecraft è stata una delle più convinte seguaci del reverendo Richard Price appartenente alla corrente dei *New Whigs*, sostenitore della Rivoluzione francese e antagonista politico di Burke e della linea conservatrice degli *Old Whigs*. *Una Rivendicazione dei diritti dell'uomo* – che ebbe un'immediata seconda edizione già il 18 dicembre 1790, questa volta firmata dall'autrice, nella quale la Wollstonecraft mitigò l'attacco a Burke e trasformò il testo dalla prima alla terza persona – è una decisa risposta alla difesa della monarchia costituzionale, della nobiltà e della Chiesa di Inghilterra contenuta nelle *Reflections* di Edmund Burke e che alla loro uscita sconvolsero il mondo politico britannico: l'autrice coglie l'occasione per contestare non solo i privilegi ereditari ma anche la retorica utilizzata da Burke per difenderli, per enfatizzare le finalità della Rivoluzione, identificate dall'autrice nella felicità e prosperità dell'individuo, e per difendere la naturale inerenza dei diritti degli uomini spettanti in virtù di un patto ragionevole e giusto e non in virtù della tradizione immutabile di una Costituzione volta al passato. La Wollstonecraft crede pienamente nelle virtù razionali e illuministiche del progresso e rifiuta l'idea che gli antichi principi non possano evolversi.

Il *pamphlet* si inserisce nell'acceso dibattito che in-fuocò l'Inghilterra all'indomani dello scoppio della Rivoluzione d'oltremarina: l'opera non mira tanto a proporre una visione alternativa alla teoria politica di Burke, quanto a dimostrare la debolezza e le contraddizioni proprie di questa e, pertanto, gran parte del testo è focalizzato a mettere in luce le incongruenze logiche del pensiero burkeiano, prima fra tutte l'incoerenza tra il supporto di Burke alla rivoluzione americana e al *Regency Bill* (che proponeva una limitazione dei poteri della Corona durante il periodo di impedimento di Giorgio III nel 1788) e il mancato supporto alla Rivoluzione francese.

Considerata fino agli anni settanta un esercizio letterario disorganizzato, illogico e incoerente, *Una Rivendicazione dei diritti dell'uomo* è stata sovente additata come una "reazione" emotiva femminile alle affermazioni della "ragione" maschile: tuttavia, a partire dal 1970, la critica ha mutato opinione, considerando la Wollstonecraft un'esponente dello stile letterario del XIX secolo per il ricorso alla digressione che enfatizza l'effetto retorico dello scritto e per il ricorso alla forma d'espressione riflessiva ed epistolare che, forse non proprio paradossalmente, rimanda proprio allo stile delle *Reflections*.

M.C.S.